

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **214**
Inverno 2009 - Anno XXXII

SOMMARIO

ISLAM E CRISTIANESIMO - Documentazione • La moschea di Trento: "elemento simbolico centrale" • I mass-media che lacerano • Il concilio Vaticano II tra "ermeneutica della continuità" e "ermeneutica della discontinuità" • Dal Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio • Tertium non datur • Don Cristian Leonardelli è diventato prete ma non nella Diocesi di Trento. Perché? • La crisi delle Borse vista dal Burkina Faso • Dichiarazione dei figli della terra • La democrazia messa a nudo • Una lettura "illuminante" • Dalla 65° Mostra del Cinema di Venezia



Il “segno di solidarietà” che la comunità cristiana di San Francesco Saverio ha voluto offrire alla comunità islamica trentina continua a far discutere. Intorno a L’INVITO è nata ulteriore attenzione e altro interesse che ci stimola a continuare. Anche per questo chiediamo a chi non lo avesse ancora fatto di versare il loro contributo annuale, magari generosamente.

**S.O.S.
CAMPAGNA
ABBONAMENTI
2009**

NON DIMENTICATE!

Il versamento di € 15,00 o 25,00 (sostenitore) va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L’INVITO - Via Salè, n. 111 - 38100 POVO (TN).

**Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Àncora di Via S. Croce**

ISLAM E CRISTIANESIMO

Adnane Mokrani, teologo musulmano, con la sua famiglia l'estate scorsa è stato ospite, per un breve soggiorno nel Trentino, de l'INVITO e dei frati Cappuccini di Trento. In questa occasione è venuto a conoscenza della vicenda che ha visto la Comunità di San Francesco Saverio protagonista di quell'evento pasquale di solidarietà con la comunità musulmana trentina concretizzatosi nella colletta in favore della realizzazione della moschea a Trento. Un evento che Adnane ha poi voluto segnalare ad Assisi dal tavolo dei relatori al convegno della Pro Civitate Christiana sul dialogo interreligioso. È stata questa sua segnalazione che ha offerto ai convegnisti lo spunto per aderire con una loro ulteriore colletta a questo segno di solidarietà. Nel novembre successivo poi Adnane ha fatto parte della delegazione musulmana nel *Forum cattolico-islamico* che si è tenuto a Roma, del quale qui di seguito riportiamo una sua breve relazione.

L'amore di Dio e l'amore del prossimo

di Adnane Mukrani

Il primo seminario del *Forum cattolico-islamico* (Roma 4 – 6 novembre 2008) ha riunito due delegazioni: una islamica che rappresenta i cosiddetti 138

firmatari (oggi sono 280) della lettera aperta indirizzata al Papa e ai leader religiosi della cristianità, intitolata "Per una parola comune tra noi e voi,

l'Amore di Dio e l'amore del prossimo", iniziativa coordinata dal Principe giordano Ghazi Bin Muhammad. La delegazione cattolica, invece, era coordinata dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. I partecipanti erano di alto livello e ciò ha garantito un dibattito sincero e profondo. L'iniziativa islamica nasce da una riflessione collettiva che mette insieme sunniti e sciiti, sapienti e intellettuali musulmani di diverse scuole, un dialogo intra-religioso e poi inter-religioso che accomuna ecumenismo e dialogo. Il documento islamico elabora una riflessione sull'essenza dell'identità spirituale, dottrinale ed etica, la regola d'oro cioè, che, paradossalmente, coincide con il fondamento spirituale dell'altro: "l'Amore di Dio e l'amore del prossimo" è la base comune che unisce cristiani e musulmani. Proprio di questi si è parlato nel primo giorno, ognuno secondo la propria tradizione, ma con quell'ascolto pieno che rappresenta un alto livello

del dono di sé. Il secondo giorno era dedicato alla dignità umana da difendere e rispettare, con momenti di grande franchezza, ma senza tensioni. È importante capire i motivi delle sofferenze dell'altro e cercare di remediare con la solidarietà. L'incontro con il Papa nell'ultimo giorno è stato molto significativo: il Papa è andato personalmente a salutare tutti i presenti, un gesto caloroso di accoglienza: egli ha detto: "insieme dobbiamo mostrare, con il rispetto reciproco e la solidarietà, che ci consideriamo membri di un'unica famiglia". La dichiarazione finale (che pubblicheremo nei prossimi numeri de L'INVITO come documentazione, ndr) è un documento che merita di essere studiato, diffuso e messo in pratica. Ecco una forte conferma del dialogo, affinché la religione non sia un pretesto di violenza o di esclusione: la parola comune che ci unisce come figli di Abramo è "l'Amore di Dio e l'amore del prossimo".

Il Papa chiede un “sincero impegno” nel dialogo islamo-cristiano

Messaggio del papa al VI Congresso internazionale sul dialogo islamo-cristiano promosso dal Movimento dei Focolari, svoltosi dal 9 al 12 ottobre 2008 presso il Centro Mariapoli di Castelgandolfo (Roma) sul tema **“Amore e Misericordia nella Bibbia e nel Corano”**.

Per l'occasione, Benedetto XVI ha inviato attraverso il Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato, un messaggio auspicando che l'incontro *“usciti rinnovati propositi di cordiale fraternità e sincero impegno nel favorire il reciproco dialogo nel rispetto della dignità di ogni persona umana”*.

Allo stesso modo ha invocato *“Dio altissimo e misericordioso perché continui a guidare sempre il cammino dell'umanità sulla via della giustizia e della pace”*.

La lettura del telegramma è stata seguita dagli applausi degli oltre 200 cristiani e musulmani partecipanti al Congresso, provenienti dai cinque continenti.

Le quattro giornate dell'incontro hanno visto alternarsi testimonian-

ze e approfondimenti teologico-spirituale da parte cristiana e musulmana. All'apertura del convegno è stata ricordata Chiara Lubich, la fondatrice del Movimento dei Focolari morta il 14 marzo scorso.

Nel corso del Congresso è stato ricordato anche il leader afro-americano W.D. Mohammed, recentemente scomparso, che nel 1997 invitò Chiara Lubich nella Moschea Malcom X. Prima donna cristiana e bianca, la fondatrice dei Focolari parlò a oltre 3000 musulmani. Quell'incontro diede vita a una serie di rapporti tra cristiani e musulmani che si sono rivelati particolarmente importanti dopo gli attentati di New York del 2001.

I membri del Movimento dei Focolari sono entrati per la prima volta in contatto con l'islam circa 40 anni fa nel Maghreb, rimanendo colpiti dagli elementi di affinità con il cristianesimo, come la fede nell'unico Dio e la stima per Gesù e la Madonna. Dal 1992 sono iniziati i Convegni internazionali islamo-cristiani per favorire la

conoscenza reciproca e l'approfondimento del carisma dell'unità, concentrandosi su ciò che unisce le due esperienze religiose senza mai sfociare nel sincretismo.

Intervenendo al Congresso, il Cardinale Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, ha affermato che *"non si può capire il mondo di oggi senza le religioni"*.

"Proprio questa certezza, espressa da diversi punti di vista dunque, comporta l'esigenza che le religioni non diventino mai fonte di paura. Cosa che oggi purtroppo accade sempre più di frequente per colpa di esasperati fondamentalismi", ha aggiunto.

Dopo aver riconosciuto ai musulmani il merito di aver fatto *"ritornare la religione sulla scena pubblica"*, il porporato ha infatti sottolineato che *"oggi la religione fa paura, invece di dare pace a causa di chi ha snaturato il messaggio dell'Islam con la violenza"*.

"Dobbiamo lavorare perché il vero islam abbia la priorità", ha dichiarato, esortando a *"scrutare insieme il mistero di Dio per discernere i valori atti a illuminare i popoli della terra"*, come *"il carattere sacro della vita e la pace"*.

Per il porporato, si deve riconoscere a tutti coloro che ricercano Dio la stessa dignità. *"Solo se entriamo in questa ottica allora possiamo, con grande libertà, guardare oltre i confini della propria religione e come ha affermato Benedetto XVI 'scrutare*

il mistero di Dio alla luce delle nostre tradizioni religiose per discernere i valori atti a illuminare gli uomini e le donne di tutti i popoli della terra, qualunque sia la loro cultura e la loro religione".

"Più le controparti sono impegnate nella ricerca di Dio e nella preghiera più sono vicine le une alle altre. L'ignoranza genera la paura e non si dialoga nell'ambiguità".

Il dialogo tra le religioni, ha osservato, dev'essere considerato quasi come *"un pellegrinaggio"*, perché quando si dialoga con i seguaci di un'altra religione ci si deve porre nell'atteggiamento di chi si mette in cammino con loro.

Perché il dialogo *"sia autentico e renda gloria a Dio"*, il Cardinale ha indicato tre vie: *"mostrare che le religioni sono foriere di pace"*, *"approfondire la propria fede per rafforzare la propria identità religiosa"*; *"considerare l'altro credente non come avversario ma come un fratello"*.

Il dialogo religioso, ha aggiunto, è una grazia e un rischio: *"è una grazia perché permette a tutti i credenti di ricordare al mondo d'oggi che 'non di solo pane vive l'uomo'. È un rischio perché possiamo essere noi personalmente un ostacolo a questo messaggio, a causa dell'incoerenza della nostra vita di ogni giorno"*.

"Credo che il dialogo religioso debba essere interpretato soprattutto come un costante appello alla conversione personale", ha concluso.

DOCUMENTAZIONE

Al Dossier del numero 212 / 213 de L'INVITO su *"Una comunità cristiana e la Moschea di Trento"* aggiungiamo ulteriori contributi che ci sembrano significativi

IL REGNO -ATTUALITÀ 18/2008

La presenza islamica

Le moschee e il territorio

I casi e i problemi

di Lorenzo Prezzi

Apertura di sale di preghiera, costruzione di moschee, avvio di centri culturali islamici diventano da tempo occasione di dibattiti e talora di scontri. Genova, Milano, Padova, Bologna, Ponte Felcino (Perugia), Sorgane (Firenze), Trani, Gioia del Colle, Barletta, Mazara del Vallo ecc.: media locali e nazionali rilanciano con una certa ampiezza le domande di visibilità dell'islam locale. Arrivato in Italia con le valigie degli immigrati sta assumendo un profilo pubblico fra tentativi ed errori.

Il fenomeno per l'Italia è piuttosto recente: data dagli anni Ottanta. A fine 2006 gli immigrati regolari sono 3.700.000. Di questi i musulmani sono 1.200.000, provenienti da Marocco, Al-

geria, Tunisia, Bangladesh, Egitto, Senegal, Pakistan ecc. Ciascuno con la propria tradizione e sensibilità.

L'immagine pubblica che le varie organizzazioni islamiche offrono è ancora lontana dalla realtà effettiva del fenomeno e la comprensione della società italiana nei suoi confronti passa dalla critica pregiudiziale (soprattutto dopo l'attentato alle Torri gemelle del 2001) a una disponibilità non argomentata.

Visibilità in Europa

Ma la difficoltà non è solo italiana. Moschee e minareti inquietano Colonia come Marsiglia, Cordova come Montreal, Linz come Amsterdam. Francia, Inghilterra e Germania hanno una più

lunga consuetudine e strategie più consolidate. La costruzione di moschee secondo i canoni tradizionali vede questi numeri: 250 in Inghilterra, 160 in Germania, 50 in Francia. In Austria sono 2, come in Svizzera, in Portogallo 4, in Italia 15, in Belgio 6, in Svezia 6, in Danimarca 3, in Irlanda 1, in Portogallo 4. Altre sono le cifre per le sale di preghiera: 1.300 in Inghilterra, 2.500 in Germania, 1.600 in Francia, 300 in Austria, 120 in Svizzera, 15 in Portogallo, 195 in Italia, 316 in Belgio, 150 in Svezia, 115 in Danimarca, 20 in Irlanda, 15 in Portogallo. In Olanda e Spagna (dove la distinzione fra moschea monumentale e sala di preghiera non si dà) sono rispettivamente 450 e 300 (cf. Jeune Afrique, 27.1.2008).

Dopo gli attentati a New York del 2001, a Madrid nel 2004 e a Londra nel 2005, l'uccisione in Olanda del regista Theo van Gogh nel 2004 e le dure reazioni alle caricature di Maometto pubblicate in Danimarca nel 2005, il clima in Europa si è fatto più attento.

La petizione del primo ministro inglese, Gordon Brown, per impedire la costruzione di una mega-moschea di 12.000 posti a Newham (Londra) ha raccolto in poco tempo quasi 300.000 firme. In Belgio il Partito fiammingo nazionalista ha fatto dell'opposizione a una terza moschea ad Anversa una bandiera. In Grecia a Penia (Atene) la popolazione si è attivata per ridurre

la progettata moschea e non permettere l'elevazione del minareto. A Siviglia nel 2007 è stato bloccato un mega-progetto di moschea perché finanziato dall'Arabia Saudita. Così a Nizza nel 2006. In Austria, a partire da un caso di minareto che interessa la diocesi di Linz, i vescovi favorevoli, Schönborn e Schwarz, si sono trovati contro i colleghi Kothgasser, Laun e Kapellari. A Berlino-Neuköln la moschea ha dovuto pagare una multa per avere fatto i minareti più alti del previsto e a Monaco di Baviera si è aperto un confronto tra amministrazione comunale e del Land per una moschea da costruire troppo vicino a una chiesa storica.

E tuttavia moschee e sale di preghiera continuano a crescere. Insieme alle chiese degli evangelicali sono le costruzioni religiose con maggior spinta propulsiva in Europa. In Germania sono sovvenzionate quando la comunità assume la figura giuridica di corporazione di diritto pubblico. In Belgio vi è un sovvenzionamento diretto da parte dello stato. In Francia la legge del 1905 impedirebbe ogni aiuto, ma quando le comunità assumono la forma di «associazioni culturali» possono attingere a facilitazioni per l'affitto del terreno (enfiteusi) su cui costruire.

Il caso discusso più recentemente è quello di Colonia. Il comune ha dato il via libera alla costruzione di una moschea nel quartiere a forte presenza isla-

mica di Ehrenfeld, trovandosi contro un partito nazionalista al 5%, una raccolta di 23.000 firme e un grande convegno internazionale delle destre europee (Jean-Marie Le Pen, Francia; Filip de Winter, Belgio; Mario Borghezio, Italia), fallito per la reazione delle forze democratiche ed ecclesiali locali (cattolici ed evangelici hanno preso una dura posizione contraria al congresso antislamico). Mentre poco più a Nord, a Duisburg, nel quartiere di Marxloh è stata inaugurata a fine settembre la più grande moschea del paese.

Genova, Milano, Padova

Il clima italiano è bene espresso da un'indagine dell'Osservatorio sociale sull'immigrazione voluta dal Ministero dell'interno nel 2008, in cui emerge che il 55% ritiene l'immigrazione islamica quella che crea maggiori problemi e si pronuncia per il 31% contro ogni ulteriore apertura di moschee. Una diffidenza che gli immigrati islamici avvertono per il 34%. Alcuni casi possono illustrare la situazione.¹

A Genova la comunità islamica locale ha acquistato con una maxi-colletta un terreno in via Coronata (Cornigliano) ottenendo dalla precedente giunta un primo permesso urbanistico in sede di conferenza di servizi. I parroci della zona nel novembre del 2006 si dichiarano per il riconoscimento del diritto di culto, per la reciprocità e il rispetto della legalità.

L'accanita discussione pubblica ha consigliato l'attuale sindaco, Marta Vincenzi, di sospendere le procedure in attesa di chiarimenti da parte del Ministero. Il 16 luglio scorso firma un patto d'intesa con il responsabile della comunità musulmana, Salah Husein, in cui l'islam locale prende le distanze dall'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia (UCO-OII), considerata non adeguatamente distinta dai settori fondamentalisti e in cui afferma di riconoscere la parità dei sessi, garantendo una predicazione priva d'istigazione all'odio e una gestione ordinata di persone e attività.

Tutto questo non basta a calmare l'estrema destra (Giovane Italia) che organizza la propria manifestazione nei locali della parrocchia di Santa Zita e alcune forze del centrodestra che raccolgono in poche ore 1.600 firme contro la moschea.

Ancora incerta la collocazione e le forme. Già si mette in guardia da una monumentalità eccessiva e da un

¹ Uno sguardo sintetico e complessivo della presenza islamica in Italia è contenuta in un pregevole articolo di G. ZATTI, «L'islam d'Italia. Racconto di un percorso», in *Islamochristiana*, 33(2007), 163-197. Cf. Anche O. SCHMIDT DI FRIEDBERG, M. BORRMANS, «Musulmans et chrétiens en Italie», in *Islamochristiana*, 19(1993), 153-198 e ZATTI, «I musulmani in Italia», in *Regno-att.* 2,2001,60ss (Suppl.).

eventuale minareto che si imponga all'immagine complessiva della città. La comunità islamica punta su un'area centrale in riva al mare dove nel Seicento sorgeva una moschea per i prigionieri musulmani. David Bidussa ha sottolineato l'improvvido accostamento storico. Nel Seicento il potere autoritario locale con il primato della fede cattolica sopportava la presenza di altri perché «preferiva pubblica e aperta quella presenza in nome di un più efficace controllo» (Il secolo XIX, 26.7.2008). Il vincolo non era la libertà (come oggi), ma la trasparenza e un ferreo controllo interno. Uno scenario poco assimilabile all'oggi.

All'inizio di luglio esplode il caso della moschea di viale Jenner a Milano. Il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, annuncia la decisione di una rapida chiusura per problemi di ordine pubblico. Reagisce con vigore mons. Gianfranco Bottoni, responsabile delle relazioni ecumeniche e interreligiose della diocesi che denuncia nel puro atto di chiusura una scarsa attenzione al diritto costituzionale della libertà religiosa e di culto.

Il preteso scontro fra diocesi e governo alimenta per giorni i media nazionali e costringe il vicario generale della diocesi, mons. Carlo Radaelli, a puntualizzare: un conto è la questione di «viale Jenner, un altro quello di garantire anche a Milano a colo-

ro che professano la religione islamica il diritto costituzionalmente stabilito a professare liberamente la propria fede in forma individuale o associata e nei limiti previsti dalla stessa Costituzione» (Avvenire, 8.7.2008).

L'amministrazione locale, più irritata col governo che con la diocesi, organizza un luogo alternativo per la preghiera, il Palasharp, escludendo l'ipotesi di moltiplicare piccole sale di preghiera nei quartieri o di sottoporre la soluzione a un referendum popolare. L'indirizzo è quello di affidare alla comunità islamica locale l'individuazione del luogo per la moschea in un'area non urbana anche se servita.

Se il precedente storico caratterizza la situazione genovese e il conflitto con il governo quella milanese, il caso padovano è emblematico per il rapporto fra la Chiesa locale e la questione moschea. I disordini sociali registrati nell'estate del 2006 attorno alla moschea cittadina suggeriscono al comune lo spostamento della stessa, dal «ghetto» di via Anelli a via Longhin in periferia. Come in altre occasioni la Lega organizza sul terreno indicato una supposta profanazione facendovi pascolare e orinare un maiale (novembre 2007). Interviene la diocesi, indignata e offesa: «Nessuna persona, nessun credente può sentirsi autorizzato a denigrare la fede di un'altra persona o di un altro credente. Il rispetto della libertà reli-

giosa rifugge ogni provocazione offensiva nei confronti di luoghi, riti, pratiche inerenti la sensibilità religiosa e i diritti delle persone».

Nel 2008 esce una nota argomentata della diocesi sul tema dei luoghi di culto islamici (cf. La difesa del popolo, 18.5.2008). In essa si ricorda il «diritto di ogni persona e di ogni gruppo sociale alla libertà religiosa» e la responsabilità in questo delle autorità politiche e amministrative. Si afferma la legittima richiesta di «garanzie sulla rappresentatività, le attività, i finanziamenti e i soggetti responsabili di questi nuovi centri di aggregazione e di preghiera. Il tutto nel rispetto del principio della legalità e delle esigenze di ordine pubblico», ma emerge anche l'urgenza per i cittadini d'imparare a convivere, e per i musulmani del rispetto di coloro che si convertono e dell'assunzione di responsabilità nei confronti del contesto locale.

Due anni prima, il delegato per l'ecumenismo e il dialogo, don Giovanni Brusegan, esprimeva un dubbio di rilievo: «Siamo maturi, su entrambe le sponde per un'operazione che coinvolga l'intera città? L'impressione è che le divisioni tuttora esistenti, sia nella cittadinanza padovana sia nella comunità islamica, rischierebbero di trasformare il "progetto moschea" in un ulteriore terreno di discordia» (Il mattino di Padova, 31.7.2006). Una

prudenza riscontrabile anche nella Chiesa di Mazara del Vallo qualche anno prima, nel 1999, in occasione della proposta di una moschea.

Bologna, Trento

Il caso bolognese è emblematico per il rapporto fra amministrazione e comunità islamica locale. Il tutto nasce da una permuta del comune che permetterebbe alla comunità locale di erigere una sorta di cittadella di 52.000 mq con una moschea imponente (6.000 mq). La dura opposizione della minoranza politica locale e lo scetticismo della Chiesa portano dapprima a ridimensionare il progetto: 20.000 mq di terreno e 2.800 di costruzione in altro quartiere. La questione sui media è trainata in particolare da Magdi Allam, uno dei vicedirettori del Corriere della sera, islamico convertito al cattolicesimo e battezzato il 23 marzo 2008 da Benedetto XVI col nome di Cristiano (cf. Regnoatt. 8,2008,285).

Oggetto del contendere: il legame della comunità locale con l'UCO-OII e il pericolo d'inquinamento fondamentalistico che questo evidenzia. Una cauta apertura del sindaco, Sergio Cofferati, all'ipotesi di un referendum fra gli abitanti segna il raffreddamento della decisione. Che arriva infine come un «no» per la mancata risposta della comunità islamica locale alle due condizioni richieste: la costi-

tuzione di una fondazione per garantire trasparenza nella gestione dei fondi e la rottura con l'UCOOII.

A Trento la questione si rovescia: non è tanto in discussione la costruzione di una moschea, ma il suggerimento di un gruppo di cattolici di raccogliere offerte per aiutare la comunità musulmana locale a costruire una moschea. Padre Giorgio Butterini lancia l'iniziativa nel piccolo gruppo che da anni si ritrova attorno alla meditazione della Scrittura. Quando l'idea diventa di dominio pubblico nascono subito le polemiche da parte dei politici di centrodestra e della Lega in particolare. La prudenza del vescovo, mons. Luigi Bressan, viene enfatizzata come scontro con il francescano e la sua provincia religiosa. In realtà nelle buone pratiche coltivate in loco la Chiesa rappresenta un argine contro le spinte xenofobe e antislamiche. La discrezione del vescovo non mette in questione la buona intenzione del gesto (ideato da don Vittorio Cristelli dopo la lettura di alcune pagine del martire Andrea Santoro) quanto piuttosto la sua opportunità ed efficacia. «Non ce ne vogliono i credenti dell'islam – commenta don Pietro Rattin –, se rivendichiamo il diritto a valutare le loro richieste con ponderatezza: è anche a loro vantaggio oltre che nostro. Che se poi costasse loro fatica pazientare in attesa di veder realizzati certi

progetti, ci permettiamo di ricordare che, in alcuni paesi del mondo, certe minoranze cristiane attendono non da qualche anno, ma da secoli di vedere riconosciuto il loro diritto a esistere». Il clima locale è indicato anche dalla richiesta dell'imam A. Breighesche di attivare nella scuola un insegnamento del Corano per gli studenti musulmani, sulla scorta delle esperienze di alcuni Land tedeschi. Proposta che ha provocato alcune critiche, ma non un'opposizione particolare.

I casi concreti mostrano l'opportunità di approfondire il senso della moschea, di orientarsi fra i modelli di assimilazione, di accompagnare la crescita di un islam locale.²

Molto più che un luogo di preghiera

La moschea infatti non è un luogo di preghiera. È molto di più: un luogo di convergenza, di studio, di commercio ecc. (cf. *La Civiltà cattolica*, 152[2001] 6[3618]). Il terreno su cui

² Fra i testi utili per approfondire: F. DASETTO, S. ALLIEVI, *Il ritorno dell'islam. I musulmani d'Italia*, Edizioni Lavoro, Roma 1993; S. FERRARI (a cura di), *Musulmani in Italia. La condizione giuridica delle comunità islamiche*, Il Mulino, Bologna 2000; P. BRANCA, *Moschee inquiete. Tradizionalisti, innovatori, fondamentalisti nella cultura islamica*, Il Mulino, Bologna 2003; S. ALLIEVI, *Islam italiano. Viaggio nella seconda religione del paese*, Einaudi, Torino 2003; Y. PALLAVICINI, *Dentro la moschea*, Rizzoli, Milano 2007.

è costruita non potrà più essere reso. La sua gestione è fortemente controllata nei paesi arabi dal potere politico (scelta degli imam, formazione, predicazione, movimenti di persone), mentre da noi è necessariamente autonoma e non ha ancora alcuna regola. La domanda della forma monumentale è segno della stanzialità della popolazione islamica, ma in Francia, ad esempio, ci si interroga sul suo significato ostensivo-assertorio piuttosto che d'integrazione.

Il modello d'integrazione può essere di tipo individualista (come in Francia), comunitarista (come in Inghilterra) o culturale (come in Germania). La recente proposta di legge della Lega (Roberto Cota) e la Dichiarazione di intenti per la Federazione dell'islam italiano indicano due soluzioni divergenti. La prima, attraverso vincoli e norme parzialmente condivisibili, tende a contenere, disciplinare e censurare. Nella convinzione di un fenomeno transeunte. La seconda rappresenta il passo più recente di un cam-

mino lungo iniziato con la formazione del Consiglio islamico in Italia (1998), la Consulta per l'islam italiano (2005), la Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione (2007; cf. Regno-doc. 9,2007, 289) e appunto la Dichiarazione di intenti (aprile 2008). Si persegue il riconoscimento e l'assimilazione della minoranza islamica nel quadro dei valori e della legalità occidentali.

Questo comporta la paziente opera d'identificazione e formazione dell'interlocutore, come ha notato don Augusto Negri del Centro Peirone di Torino: «L'interlocutore islamico del dialogo, ecclesiale e politico, lo dobbiamo "costruire" e deve certamente annoverare nuovi leader, portavoce di quell'islam "tranquillo" più assuefatto alla modernità, più aperto al confronto culturale, meno oppositivo, più capace di recepire la realtà e il rispetto del pluralismo religioso» (Lettera di collegamento del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo, n. 40, 2004, 45). L'attenzione dovrebbe volgersi alle giovani generazioni dei musulmani nati in Italia.

“Questo Trentino” n° 7 del 5.4.2008

La Chiesa e la moschea

La “scandalosa” colletta (a favore della moschea) di Padre Butterini e la maldestra reazione del vescovo

di Piergiorgio Cattani

Quando la piccola comunità cattolica di base di S. Francesco Saverio, animata da Padre Giorgio Butterini, cominciò in Quaresima una raccolta di fondi da offrire come gesto di solidarietà alla comunità islamica per la costruzione di una moschea, nessuno avrebbe pensato che in brevissimo tempo il caso sarebbe diventato nazionale. Dai quotidiani locali la notizia è stata ripresa dalla seguitissima trasmissione radiofonica Caterpillar e quindi è rimbalzata sulle maggiori testate italiane fino a raggiungere lo spagnolo El Pais.

Occorre domandarsi il perché di questa attenzione mediatica. La motivazione più evidente è il particolare momento storico in cui viviamo: ogni fatto di cronaca che riguarda il rapporto con il mondo musulmano finisce sotto i riflettori e viene sommerso dalle polemiche. La colletta di Butterini ha poi coinciso con l'eclatante e strombazzata

conversione al cattolicesimo del giornalista Magdi Allam, avvenuta, con una grancassa degna di altri tempi, durante la solenne veglia pasquale presieduta dal Papa in S. Pietro.

Le due notizie sono state giustapposte. Il messaggio dei giornali di destra era semplice: il “frate” (strana ripresa in modo dispregiativo di questo termine) anticonformista e politicizzato raccoglie soldi per gli islamici invece che per i suoi correligionari, magari perseguitati in terra musulmana. Dall'altra l'eroico Allam (da cinque anni sotto scorta per concrete minacce di morte, questo va detto) che scopre la vera fede lasciando le tenebre di una religione “fisiologicamente violenta”: nulla si può salvare dell'islam.

Come sottofondo resta la questione decisiva del “relativismo”, parola chiave del pontificato di Benedetto XVI. Secondo il Papa la cultura contempora-

nea ha rinunciato all'idea di poter raggiungere una verità oggettiva preferendo mettere sullo stesso piano ogni opinione. Anche le religioni si equivalgono e lo Stato laico non deve fare preferenze. A questo la Chiesa si oppone frontalmente. Con la sua colletta, probabilmente senza volerlo, la comunità di S. Francesco Saverio ha sposato in pieno il principio "relativista" non solo rispettando con le parole la religione altrui, bensì contribuendo concretamente (anche se con la cifra simbolica di 700 euro) alla creazione di un luogo di culto di una religione concorrente. Questo ha destato scandalo e su questo sono montate illazioni di ogni tipo.

Il gesto fraterno e francamente innocuo di Butterini è stato caricato di un senso simbolico che va al di là delle intenzioni. L'immane Allam, nuovo generale della crociata anti relativista, già vede l'ennesima prova di connivenza con il nemico, mentre i nostri più modesti Gubert e Giovanazzi hanno gridato contro il "frate" che, per farsi pubblicità o per motivi politici, invece di convertire al cristianesimo favorisce nientemeno che la conversione all'islam! Quasi che i due nostri strenui difensori del cattolicesimo ritengano che bastino pochi euro per convertire qualcuno, dimostrando di non capire nulla sulla complessità della questione sociale e politica, e davvero poco anche di fede.

Questo gesto di carità cristiana non potrebbe essere più vicino allo spirito evangelico di tante prediche di cattolici patentati?

I commenti dei lettori sui quotidiani locali, vero termometro del pensiero diffuso, sono scesi immanabilmente sul tema dei "soldi dati ai musulmani". Le parole di semplici cittadini, quasi tutti ostili all'iniziativa con toni accesi e preoccupanti, hanno colto proprio nel contributo pecuniario la pietra dello scandalo. Si è andati dal banalissimo "Butterini dia i soldi a me" al "Padre Muhammad (questo l'appellativo affibbiato a padre Giorgio, ndr) si faccia musulmano, lasciando i soldi ai poveri".

Che tutto il polverone sia nato per una questione di denaro? In effetti, per la prima volta si è andati oltre alla generica solidarietà, all'invito al dialogo tutelando le diversità, alla collaborazione tenendo reciprocamente le distanze.

Il problema rimane: l'iniziativa della colletta non è stata capita. La reazione della Curia tridentina non ha contribuito né a rasserenare il clima, né a comprendere i termini della questione, ma ha dimostrato una certa incapacità di gestire situazioni delicate. L'incredibile e maldestra uscita dell'arcivescovo Bressan, per il quale "ogni comunità religiosa deve pensare a se stessa", poi aggiustata dalle colonne di Avvenire del 27 marzo ("ogni comunità ha diritto al

proprio luogo di culto, ma la raccolta di fondi è inopportuna perché non si raccolgono soldi per costruire edifici di culto d'altri") testimonia la difficoltà di tutta la Chiesa trentina ad affrontare il problema. Sacerdoti spesso moderati e illuminati come don Rattin o don Farina hanno invitato alla prudenza oppure non si sono pronunciati, lasciando che sia il silenzio ad indicare la loro presa di distanza.

Padre Giovanni Patton, francescano, in una lettera a L'Adige del 26 marzo si è dimostrato insolitamente infastidito da chi ha fatto una provocazione nel vuoto: "Se proprio dobbiamo farci del male, facciamolo per i problemi reali della Chiesa", come se il problema del rapporto con le altre religioni non fosse centrale nel mondo contemporaneo e rivestisse forse la sfida più grande per la Chiesa del XXI secolo.

Don Cristelli, che è stato il primo a lanciare l'idea della colletta, pur ribadendo le sue ragioni ha cercato di sminuire la portata dell'iniziativa nel tentativo di accontentare tutti. E i Cappuccini della provincia di Trento scaricano il confratello Padre Giorgio, che ora rischia, unico, pesanti conseguenze.

Si parla di una lettera molto dura del Vescovo a lui indirizzata che ripercorre anni di incomprensioni. Difficile fare previsioni su possibili provvedimenti disciplinari che non farebbero altro che ingarbugliare ancora la situazione.

Fin qui i fatti e i commenti. Penso però che occorra trarre alcune conclusioni. Iniziamo dal punto di vista politico. In uno Stato laico che si rispetti questi sono problemi politici. La Costituzione dice all'articolo 19: "Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto". Quindi, secondo il nostro ordinamento, i musulmani hanno diritto alla loro moschea. Dovrebbe essere lo Stato a tutelare questo loro diritto, non le altre comunità religiose.

È evidente che sussistono problemi, in quanto i musulmani di Italia, divisi profondamente al loro interno, non sono riusciti fino ad oggi a stipulare nessun tipo di accordo con lo Stato.

In secondo luogo non bisogna sottovalutare l'infiltrazione nelle moschee dell'estremismo. Ciò non significa vedere Bin Laden ovunque, perché l'integralismo non implica solo l'istigazione all'odio verso lo Stato d'Israele, ma anche la negazione dei diritti delle donne, dell'autodeterminazione dei singoli, della libertà di stampa, insomma dei valori di uno Stato laico. Lasciare tutto così com'è o impedire la legittima espressione del proprio culto come vuole la Lega, sarebbe la soluzione peggiore. Occorre giungere, ed è questa l'unica soluzione percorribile

le, ad un'intesa tra Stato e musulmani che consenta la costruzione di moschee a gestione pubblica o mista. Meraviglia il silenzio dei partiti locali, ma anche nazionali, di centro sinistra su questo argomento.

Venendo al problema interno al mondo cattolico, bisogna cercare di capire la situazione reale. La Chiesa si trova in difficoltà a gestire il rapporto con i musulmani. È vero che il cristianesimo predica l'amore per i nemici e la carità verso tutti, ma è ovvio che, per sopravvivere nella storia, la Chiesa deve pensare ai suoi fedeli prima che a quelli di

altre religioni. È un equilibrio instabile e paradossale in cui i principi evangelici faticano a poter essere coniugati con le scelte della vita reale.

Detto questo, non sembra che il simbolico contributo di 700 euro per costruire un luogo di culto, di cui i musulmani hanno diritto, segni un pericolo per i cattolici del Trentino.

Magari invece potrebbe servire per costruire un dialogo vero con i credenti di altre religioni e per mostrare a tutti che la fede in Gesù Cristo si può anche concretizzare in un gesto di solidarietà capace forse di aprire il cuore di qualcuno.

Sempre da "Questo Trentino" stesso numero

Due grandi debolezze

di Ettore Paris

La libertà non più valore fondante dell'occidente; l'egoismo assunto a dogma, l'altruismo a colpa. I disarmanti approdi del rifiuto della solidarietà agli islamici deprivati dei loro (o nostri?) diritti.

Mi sembra di dover aggiungere un paio di considerazioni a quelle qui svolte da Piergiorgio Cattani. La pri-

ma riguarda la disarmante debolezza delle convinzioni laiche, che sono alla base del dettato costituzionale e che dovrebbero essere la guida del pensiero e dell'azione politica. La libertà di culto, l'uguaglianza delle religioni di fronte allo Stato, dovrebbero essere principi indiscutibili, affermati oltre due secoli or sono e unanimemente accettati (dalla Chiesa cattolica ufficial-

mente solo mezzo secolo fa). Qui invece vengono messi pesantemente in discussione: quando si fa dipendere la libertà di culto per gli islamici dalla "reciprocità", cioè dal fatto che anche nei Paesi islamici (integralisti, quelli moderati già lo fanno, anche se non è questo il punto) sia concessa analoga libertà ai cristiani.

Ma questo vuol dire non considerare la libertà un valore, per di più fondante, della nostra civiltà, ma piuttosto una merce di scambio, se non un impiccio. È un arretramento culturale devastante: l'essere occidentali non consisterebbe più nell'essere liberi, democratici; ma nell'essere cristiani.

Quanto al discorso delle moschee viste come un luogo di sovversione, ciò è evidentemente un pretesto; contro il singolo imam filo-terrorista si può e si deve procedere per via poliziesca/giudiziaria, non negando a tutti gli islamici il diritto di culto. La motivazione è così assurda che non è neanche seria: sarebbe come se nella Germania a cavallo tra gli anni 20 e 30, si

fossero chiuse le birrerie perché il nazismo lì stava nascendo.

Alla debolezza dei laici corrisponde, specularmente, altrettanta debolezza della Chiesa, evidenziata dalla terribile frase di Bressan: "I cristiani pensino a se stessi". Non aiutino, quindi, i fedeli di altre religioni, quando se ne vuole conculcare la libertà (perché è evidente che il gesto della colletta ha un valore non monetario, la bazzecola dei 700 euro, ma di concreta solidarietà politica).

Questa chiusura del vescovo, questo suo rifiuto del non cristiano, significa non avere un messaggio per il cittadino, anzi, per l'uomo. È il contrario dell'universalismo che duemila anni fa ha diffuso il cristianesimo nel mondo.

Una posizione disperante e disperata. L'egoismo assunto a dogma, l'altruismo a colpa.

È in base a queste considerazioni che chi scrive, da ateo, ha aderito alla colletta di Giorgio Butterini, comunicandogli la propria più sentita solidarietà.

La Padania, 12.10.2008

Stop moschee

Anche qui i cittadini salgono sul Carroccio

di Paola Pellai

TRENT - "...i trentini dicono no all'Islam e alle moschee. E lo fanno con la forza di 15mila firme raccolte in un paio di mesi. ... E così quando il rappresentante della comunità cattolica di S. Francesco Saverio difende la collet-

ta fatta a favore della moschea, i mormorii di chi non ha i soldi per pagarsi le medicine o non ha gli spazi verdi per i propri bimbi, diventano lanciafiamme contro la retorica del buonismo senza buon senso."

La moschea di Trento: “elemento simbolico centrale”

di Silvano Bert

Nel presentare a fine anno gli “*sce-nari per il Trentino che verrà*”, Piergiorgio Cattani conclude così la sua analisi: “*Anche in un momento economicamente difficoltoso non dobbiamo dimenticare il Trentino di domani in cui il tema della convivenza e del rapporto con i nuovi arrivati sarà discriminante per il nostro futuro: la questione della moschea resta un elemento simbolico centrale. Sullo sfondo resta sempre la necessità di dare alla nostra comunità una nuova prospettiva culturale di ampio respiro: è questa la sfida più bella e più difficile del 2009*”. (“Trentino”, 30.12.2008).

La moschea continuerà dunque a interpellarci. Intanto ci divide, con segnali diversi. Quella piccola somma raccolta per il luogo di culto della comunità islamica dalla Comunità di S. Francesco Saverio in occasione della confessione comunitaria della settimana santa ha suscitato polemiche nella chiesa e nella società. Ma, segno di testimonianza cristiana, anche riflessioni e iniziative positive, come il documento delle Acli e l’apertu-

ra agli islamici dell’oratorio della parrocchia di Pergine.

Il contributo giunto anche da Assisi dai corsisti della Pro Civitate Christiana è stato consegnato da padre Giorgio Butterini all’imam Aboulkheir Breigheche, anzi da una bambina a un’altra bambina, durante un incontro commovente, conclusosi a pranzo, cristiani e musulmani insieme, alla mensa del convento dei cappuccini. Il luogo, simbolo di solidarietà e di volontariato, dove ogni giorno si distribuiscono i pasti ai poveri, trentini, italiani, e immigrati da tanti paesi.

La comunità islamica nel frattempo ha avviato, nel rispetto delle procedure, su un terreno acquistato a prezzo di mercato, la costruzione del nuovo luogo di culto. Ma la (mitica) società civile, nel volto di un proprietario di albergo, ha ottenuto per ragioni urbanistiche dal Tar e dal Consiglio di Stato il blocco dei lavori. Contemporaneamente la commissione legale del Comune ha invece respinto, dichiarandolo inammissibile, il referen-

dum voluto dalla Lega Nord. Il Comune di Trento è quindi oggi chiamato a farsi parte attiva nella soluzione del problema.

Un conforto viene dalle elezioni del 9 novembre. Il Trentino è una provincia che la Costituzione ha dotato di autonomia speciale, con il potere e le risorse quindi di intraprendere le iniziative più efficaci per l'accoglienza degli immigrati. Ed essere così un esempio per le altre regioni italiane. Assicurare alle varie comunità il diritto alla libertà religiosa è un segnale di fiducia, per una politica di integrazione, particolarmente importante. In un contesto nazionale - come racconta Lorenzo Prezzi su *Il Regno* (che riportiamo come documentazione in questo numero) - in cui prevale invece l'ostilità. I risultati elettorali hanno confermato che il centro-destra, guidato dal senatore della Lega Sergio Divina, continua a rappresentare una minoranza dei cittadini trentini. Ci sono cioè i presupposti, da parte della coalizione presieduta da Lorenzo Dellai, per avviare una politica coraggiosa.

La Lega Nord al "*No alle moschee*" aveva affidato molte delle sue speranze di successo. A Trento è venuto l'onorevole Andrea Gibelli che, come spiega *la Padania*, è "artefice della proposta di legge che blocca l'islamizzazione del Paese". Partecipando all'incon-

tro ho ricavato l'impressione, dal dibattito e dagli applausi, di un elettorato leghista più arrabbiato degli stessi suoi dirigenti. Il deputato lombardo ha polemizzato aspramente soprattutto con gli alleati di centro-destra, incapaci di cogliere il pericolo che l'Islam costituisce per l'Occidente. Sono sintomi, a mio parere, di quanto numerosi cittadini, e cristiani, (la Lega è cresciuta anche in Trentino), siano profondamente convinti del valore della missione da cui si sentono investiti.

A quanti pensano che lo scontro di civiltà può essere evitato si richiede pertanto un impegno intelligente e costante. Che nel dibattito, quella sera, intervenisse anche un rappresentante della Comunità di S. Francesco Saverio fu una sorpresa, e da Andrea Gibelli fu considerato addirittura un atto di coraggio. La discussione, continuata dopo l'assemblea, seppure accesa, fa sperare che anche il corpo sociale leghista non sia impermeabile al confronto. Sappiamo bene che alle manifestazioni elettorali partecipano da un pezzo quasi solo i militanti convinti. Eppure, quando il problema coinvolge, il dialogo con chi la pensa in modo diverso riesce proficuo, desiderato addirittura. Le forze politiche di centro-sinistra, i dirigenti e la base, in quella sala avrebbero potuto (utilmente e gratuitamente) ascoltare e parlare.

Siamo consapevoli che anche per i partiti chiamati a governare, e per i cittadini che li hanno votati, l'immigrazione è un tema spinoso. Le energie non sono già lì disponibili ad agire spontaneamente: spetta ai gruppi sensibili sostenerle e sollecitarle. Che il neo presidente del Consiglio Provinciale Giovanni Kessler (Pd) abbia subito dimostrato attenzione alla società civile, visitando una scuola e le carceri, e partecipando alla manifestazione cattolica della pace, ma anche alla festa della comunità islamica, è un segnale incoraggiante.

Il dossier de *L'Invito* n.212-213 dedicato all'evento della moschea ha avuto un'ampia diffusione. È stato, per stare agli estremi, ampiamente citato dal giornalino della Valle di Cembra A.M.A. (Amicizia Mondo Avisio)-Miqesia Bota Avisio, e collocato nel sito "Crocevia" da Gabriella Caramore (www.uominieprofeti.rai.it).

È doveroso però, in conclusione, riconoscere che le lacerazioni provocate nella Comunità di S. Francesco Saverio non sono sanate: il dialogo fra cristiani e musulmani, avvertito come necessario da tutti, non è un idillio, tocca anzi nervi scoperti, che fanno soffrire. Come non è un idillio la pratica della cultura moderna dell'illuminismo che esige l'apertura all'opinione pubblica attraverso i mass-media, gli strumenti ambigui di cui si è dotata. Anche que-

sta fatica, che è tensione non solo fra l'istituzione curiale e il popolo di Dio, ma anche lacerazione interna a una comunità che vive, cammina, e si impegna, devono conoscere la chiesa e la società trentine (e la comunità islamica), che hanno assistito e partecipato in vario modo alla storia della colletta raccolta da cristiani per la moschea. Per intervenire con un consiglio e in sostegno, se credono. L'incontro fra le religioni, che è rischio e apprendimento reciproco, resta lì, in questa fase, "segno dei tempi".

All'appuntamento, una chiamata e una scelta, un'iniziativa avviata fra l'entusiasmo e l'ingenuità, siamo giunti "diversi", e in modo diverso l'abbiamo vissuto. Lo scoprire che il cammino non avrà fine, che l'esito non possiamo prefigurarci, lascia sorpresi, spaventa taluni, indebolisce altri. Ma il percorso fatto insieme, ormai, non può essere cancellato, e proseguirà su strade diverse e inesplorate. Per chi crede un "altro", se vorrà, saprà suscitare anche nuove energie, e infonderci ancora coraggio. *"Chi ha messo mano all'aratro (Lc 9,62) non guarda indietro, e nemmeno in lontananza, bensì al prossimo passo da fare. ... Ciò che più conta è tenere il passo di Dio, e non volerlo sempre precedere, né d'altra parte stargli dietro. Ogni cosa ha il suo tempo"* (Dietrich Bonhoeffer).

I mass-media che lacerano

di Silvano Bert

In principio era il verbo

“Non è il *fatto* a creare problemi, ma il *modo* in cui è stato gestito”. Così parecchie persone della comunità di S. Francesco Saverio spiegano la lacerazione interna sorta da subito, e cresciuta nel tempo. Il *modo* inaccettabile è che del dono alla comunità islamica per la moschea si sono impossessati i giornali, la radio, la televisione. La testimonianza è stata così deformata e stravolta, sottratta alla lucidità e alla purezza della parola diretta, che si ascolta e si dice abbracciandosi. E qualcuno della comunità, tradendo l’impegno, invece di opporsi, ha addirittura favorito il circo mediatico, con i danni e le sofferenze che ne sono seguiti. Questa è l’accusa.

A me succede, nel giro di una settimana, di partecipare a Trento in sale affollate a ben tre incontri dedicati ai mass-media. Forse, anche nel rispondere a queste convocazioni, nell’intrupparci in aule ampie dotate di altoparlante, siamo succubi del circo, che ci condiziona dall’alto. Ma l’ascoltare e il parlare, (vedendosi in faccia e prendendo appunti), ci riporta piuttosto

alla figura di Socrate che insegna alla scuola di Atene. E di Gesù che racconta parabole sulle strade della Galilea.

“In principio erat Verbum”, quando non esistevano le potenze mediatiche della Rai e di Mediaset, né il Gruppo Repubblica Espresso (che stampa il *Trentino*) né quello Rcs (che stampa il *Corriere*), né le potenze locali (de *l’Adige*, *Vita Trentina*, *Questotrentino*). Le assemblee nelle sale possono essere dunque un ritorno alla buona cultura orale, per l’anno nuovo che inizia. Come gli antichi comizi romani, un andare insieme in comunità. Organizzano infatti l’Università e il Museo storico, la parrocchia S. Antonio, la (neonata) associazione Glocal. Relatori, fra gli altri, sono Leonardo Gandini, storico del cinema, Paolo Ghezzi, giornalista della carta stampata, Claudio Giunta, docente di lingua e letteratura. Il tema dei “mass-media” provoca dunque interesse, ma i titoli proposti, “La memoria strappata”, “La persona di fronte al quarto potere”, “L’assedio del presente”, suscitano angoscia, piuttosto. Il rischio è quindi avvertito nella società più vasta, nei suoi circoli colti, non

tocca soltanto un drappello di cattolici risucchiati nello strano evento del finanziamento a una moschea.

La “terza fase”: Homo legens e Homo videns

Se clicchiamo su Google *Una comunità cristiana e la moschea a Trento* siamo investiti da una massa di materiali. Più della stampa, sono i media telematici e informatici ad acquisire importanza nell'informazione, nella cultura, nell'intrattenimento. Sono una rivoluzione nella percezione della realtà. Essi attivano l'intelligenza simultanea: immagini, parole e suoni sono fusi insieme. Guardare è più facile che leggere: la visione è un canale più amichevole perché multisensoriale, dotato di un ritmo veloce, povero di implicazioni enciclopediche, guidato dall'emittente. L'homo videns prevale sull'homo legens: “Non ho letto il libro, ma ho visto il film” si dice di “Gomorra” di Roberto Saviano. Il linguista Raffaele Simone chiama questa la “terza fase” del conoscere umano, dopo la scrittura e la stampa. Il suo culmine è Internet, che nel dibattito delle tre sale affollate di Trento infatti la fa da padrone. Affascina soprattutto i giovani, perché offre loro possibilità infinite: è sinonimo di libertà e interattività. Quali sono allora le preoccupazioni di fronte a tanto progresso?

La prima è “il padrone”, direbbe don Lorenzo Milani. Riguarda oggi Google, You Tube e Facebook, ma anche le televisioni. E prima la carta stampata. E prima ancora la scrittura. Chi amministra e gestisce? A chi, socialmente e culturalmente, è consentito l'accesso?

La seconda sono “i contenuti”. Su internet, ma anche attraverso la televisione e il giornale, e una lettera scritta a mano, viaggiano informazioni deliziose, ma anche sciocche e criminali. Chi separa, nel sovraccarico indistinto della poltiglia, il vero dal falso, il grano dalla zizzania?

Ma il problema decisivo è forse il terzo, quello cognitivo, di cui si occupano Raffaele Simone, e i relatori nelle tre giornate di studio. Ed è quello che qui ci interessa. Il confronto tra mezzi telematici e informatici da una parte, e quelli fondati sulla stampa, la scrittura, la voce, ci permette di capire i vantaggi, e le lacerazioni.

L'Annuario statistico 2008 della Provincia di Trento ci informa che a usare internet è il 45% delle famiglie. Nel darne conto Jacopo Tomasi, il giovane cronista del *Trentino*, aggiunge a commento un “soltanto” a indicare un ritardo. Io invece sono impressionato dalla velocità con cui l'ultimo mezzo si sta diffondendo: più in fretta di quanto hanno saputo fare il computer, e prima la televisione, e prima

ancora la radio, il telefono, il cinema, la fotografia, che pure sono stati veloci. Per la stampa invece ci vollero secoli, per la scrittura addirittura millenni, e non hanno mai concluso la corsa: anche in Occidente si sono fermate a lungo sulla soglia di minoranze privilegiate, e nel mondo gli analfabeti sono inchiodati da un pezzo attorno al 47%. L'annuario ci dice che la (quasi) totalità delle famiglie trentine possiede il televisore, ma non si cura più di dirci in quante entra il giornale, e lo sanno maneggiare criticamente, con serenità. Pare lontanissimo il tempo in cui Franco Fortini indicava il giornale come strumento di lavoro fondamentale per gli insegnanti e Karl Barth addirittura per i teologi.

Le forme di sapere che stiamo acquistando (e perdendo)

Ecco perché Raffaele Simone con il prevalere dell'immagine è preoccupato per "le forme di sapere che così stiamo perdendo". Solo i testi scritti, "parole articolate in linea", favoriscono l'intelligenza sequenziale, che procede un passo alla volta, analizza, gerarchizza i pensieri. A chi si è formato sul libro, la televisione e il computer appaiono portatori di un sapere disarticolato, generico e vago, che rifiuta analisi e gerarchie logiche, accenna e allude, piuttosto che ordinare e strutturare. Al linguista sembra di precipi-

tare all'indietro, perché i due terzi degli italiani, "analfabeti funzionali", alla lettura di un articolo di giornale ancora oggi entrano in ansia.

Queste obiezioni vanno tenute presenti, non però con il pessimismo del catastrofista. La tesi che il prevalere dell'immagine sulla lingua scritta atrofizza il pensiero non trova conferma nella mia esperienza di insegnante. Il film "Orizzonti di gloria" di Stanley Kubrick racconta la prima guerra mondiale meglio di qualunque testo storiografico scritto. Anzi, dopo il film in aula pensano, parlano e scrivono anche ragazzi che di solito si distraggono e tacciono. E al saggio di Mario Isnenghi, alla poesia di Giuseppe Ungaretti, al romanzo di Ernest Hemingway, irrinunciabili, si giunge poi con nuovo vigore.

Sempre, ad ogni svolta, i pessimisti gridarono "al lupo": la fotografia distruggerà la pittura, la radio farà sparire la lettura e il concerto dal vivo, il cinema farà sparire il teatro, la televisione il cinema, l'e-mail la lettera a penna. Ma il teatro, a suo tempo, a Rousseau appariva una rinuncia, vincolante, rispetto alla festa, liberatoria.

La stessa scrittura al suo sorgere parve fredda rispetto al calore della parola faccia a faccia: distruggerà la memoria, temeva anche Socrate. La conversazione e la conferenza, "lo scambio di saluti abbracciando-

si", ci fanno sperimentare ogni volta quante ragioni Socrate avesse. Eppure non aveva ragione: solo perché alcuni suoi allievi sulla tavoletta presero appunti, noi possiamo ripensare al suo pensiero. E così di Gesù che predicava scrissero gli evangelisti, in modo diverso fra loro, persino quelli canonici, e questo ci pone problemi. Ma così anche noi oggi, di un altro luogo e di un altro tempo, possiamo leggere e ripensare la buona novella.

All'apparire di ogni tecnica nuova, pericolosa, si riscatta la vecchia, fin allora demonizzata. All'apparire della stampa, veloce, di massa, a molti parve fonte di vera cultura solo il copiare a mano, a fatica, come si era fatto per secoli nel Medioevo. È successo, nel corso del Novecento, nei rapporti fra telefono e radio, fra film muto e sonoro, fra radio e televisione.

In realtà ogni svolta culturale comporta un guadagno e una perdita, ci costringe a costruire, a scuola e nella società, un nuovo (difficile, insoddisfacente, mai definitivo) equilibrio fra i mezzi. Non è destino che il multimediale atrofizzi la lettura e il pensiero. La lettura non ha abrogato la voce, il sorriso, l'abbraccio, il pianto. E' chi legge buoni libri e giornali che sa premere i pulsanti giusti della televisione e di internet. Nell'invasione degli ordigni elettronici e informatici i pessimisti intravedono i migliori dell'irra-

zionalismo: forse, invece, è una nuova ragione a farsi strada, diversa da quella della tradizione in cui siamo cresciuti. Nemmeno la voce riuscì, nella notte dei tempi, a mandare in soffitta i gesti del corpo: ancora oggi, quando parliamo, accompagniamo la parola con gli occhi, la bocca, la fronte. E se chiedo a un ragazzo di descrivere una scala a chiocciola, lui, anche se non è napoletano, incomincia a muovere le mani e le braccia. I nostri progenitori più antichi non comunicavano con le parole, ma con gesti e ululati. Oggi lo sappiamo: in principio non era il verbo.

Vent'anni fa Mario Lodi, l'autore di "Bandiera" e "Cipi", nell'aggiornare gli insegnanti trentini spiegava che per appassionare un bambino alla lettura non bisogna incominciare parlandogli male della televisione. E quando oggi Concita De Gregorio, nell'intervista di fine anno su *l'Unità*, chiede a Rita Levi Montalcini, premio Nobel per la medicina: "Qual è la più grande invenzione del Novecento? Un farmaco? Uno strumento di diagnosi?", la scienziata risponde: "No, è stato senza dubbio Internet. I nuovi Magellano della comunicazione globale. Ma come mai mi chiede questo, lei non usa Internet?"

"...e si accorsero di essere nudi" (Genesi 3,7)

Le cose al mondo sono contraddittorie, intrise di forza e di debolezza, di

vita e di morte. Aperte alla sconfitta e alla vittoria, alla speranza e all'angoscia. La parola unisce e ferisce. L'abbassamento della laringe e il formarsi dell'area cerebrale di Wernicke, che presiedono alla modulazione della voce, sono salti biologici potenti, ma non puri, esenti da pericoli. Nessuna svolta tecnica all'origine nasce per tutti, nemmeno il levigare la pietra.

Dopo aver mangiato il frutto dell'albero della conoscenza, l'uomo e la donna "si accorsero di essere nudi". E il giardino incantato dell'Eden divenne un campo da arare nella libertà e nella fatica, disincantato. Il mito non racconta cose storicamente accadute, ma cose che avvengono sempre. C'è grande dignità in questa nudità, che è bisogno di conoscere e di fare, di scienza e di tecnica (e di economia, di diritto, di politica). E c'è vulnerabilità e debolezza, limite e solitudine, che generano anche paura. Questo è il messaggio: è l'antinomia il destino, la condizione dell'uomo in cammino. All'Eden, il giardino dell'armonia, in cui l'umanità era nuda senza vergogna, non si può più tornare: è l'età dell'oro, mai esistita storicamente, ma indispensabile, come orizzonte futuro della speranza.

Lo ha spiegato lucidamente Rosanna Virgili, biblista, nella prolusione al corso estivo della Pro Civitate Christiana. Quello in cui, l'ultimo giorno, To-

nio Dell'Olio propose ai corsisti di sostenere, da tutte le città d'Italia, la testimonianza a favore dei musulmani che ad Assisi era venuta da Trento. Notizia portata dalle voci e dai corpi dei partecipanti, ma anche dai mezzi di comunicazione di massa. Tutti segnati da intelligenza e da opacità. Il mito della nudità non racconta come sono andate le cose, ma perché nella storia vanno così. La nudità non è frutto di una colpa che si poteva evitare: è la condizione di libertà e di minaccia connaturata all'essere uomini e donne.

La testimonianza di una comunità cristiana a favore della comunità islamica è stata una scelta di giustizia e di pace, in una condizione di nudità. Su *l'Invito* n.212-213 Fulvio Gardumi, giornalista di lunga esperienza, ha spiegato perché è diventata subito "notizia da prima pagina": "Non poteva essere altrimenti. Se non fosse uscita il giorno dopo, sarebbe uscita due giorni dopo, perché una notizia così non poteva rimanere nascosta". Io, mosso da convinzione, ero la fonte di quella prima "notizia", che Chiara seppa trattare con parole sensibili. Dal rilievo che la direzione del *Trentino* le riservò, e dal clamore che ne seguì io, ingenuo, rimasi sorpreso (e anche, posso confidarlo a lettori che ne capiscono la portata, la stessa giovane giornalista). Sorpreso, ma non contrariato: mi impegnai infatti, nei mesi successivi,

a seguirne gli sviluppi. Mi adoperai, con altri (padre Giorgio Butterini più di tutti, come è ovvio) perché l'opinione pubblica avesse a disposizione informazioni e riflessioni anche dall'interno della comunità, luogo pubblico per eccellenza, come la chiesetta della S. Trinità in cui si riunisce. Questa è cultura dell'illuminismo.

Ho passato la vita a scrivere di scuola, di politica, di religione. Alla Comunità di S. Francesco Saverio ho dedicato negli anni numerosi articoli, che non hanno mai suscitato polemiche interne, né sofferenze. È successo in questa occasione perché, a mio parere, è l'Islam nella fase politica ed ecclesiale che stiamo vivendo, che si è rivelato una domanda spinosa. Considero lo scrivere e il leggere un impegno, non certo un permanente "essere a rischio". So anche che ogni vol-

ta si è esposti a "correre un rischio" (per usare il linguaggio del sociologo Frank Furedi), da cui difendersi con l'intelligenza. Anche in questa vicenda ho elogiato e criticato, a seconda dei casi, giornali e giornalisti. Alla rilettura oggi non sottoscriverei nemmeno tutto ciò che è capitato di scrivere a me. Ma non riesco a pensare che, se mai fosse stato possibile, per ragioni politiche o religiose, bene sarebbe stato tenere la testimonianza nascosta. Se questo mi fosse stato richiesto, non avrei potuto tacere. Men che meno avrei chiesto il silenzio a un giornalista che voleva parlarne, come era capace.

Anche quando operiamo per la giustizia e la pace corriamo dei rischi. Ma non per questo siamo esentati dall'operare. È anche questo "si accorsero di essere nudi".

Il concilio Vaticano II tra “ermeneutica della continuità” e “ermeneutica della discontinuità”

Una delle preoccupazioni maggiori della gerarchia ecclesiastica e del magistero è quella di non contraddire il proprio passato. Anche quando gli errori sono evidenti e clamorosi, in sede gerarchico/istituzionale si fatica ad ammetterli. E quando papa Giovanni Paolo II decide (finalmente!) di chiedere perdono degli errori del passato, pur attribuendoli agli uomini di chiesa e non alla chiesa, è costretto a scontrarsi con parecchie contrarietà nel collegio cardinalizio, ivi compresa la contrarietà del cardinale che diventerà poi il suo successore sul “trono” di Pietro. E Ratzinger una volta divenuto papa nella disputa che divide la chiesa tra coloro che a proposito del concilio Vaticano II parlano di “ermeneutica della discontinuità” versus coloro che sostengono l’“ermeneutica della continuità”, non fa mistero della sua volontà di schierarsi con questi ultimi: dal ripristino della messa in latino, alla preghiera del venerdì santo per la conversione degli ebrei, fino al riconoscimento dei vescovi lefebvriani ivi compreso il vescovo negazionista dello sterminio ebraico a opera del nazismo.

La storia della chiesa però crea qualche difficoltà alla tesi del continuismo e alla coerenza dell’alto magistero ecclesiastico. A dimostrazione (una delle tante) ci siamo imbattuti in una citazione che rimanda al Denzinger che è, appunto, la raccolta dei pronunciamenti solenni del magistero ecclesiastico. La riportiamo in una traduzione che abbiamo chiesto a un esperto di latino ecclesiastico. Lasciamo ai lettori stabilire la continuità o la discontinuità di questo solenne pronunciamento papale del passato con il recente sinodo dei vescovi sulla Parola di Dio e con una delle più impegnative e autorevoli costituzioni conciliari, la “Dei Verbum”, a cui il sinodo si rifà esplicitamente.

Nel DENZINGER, ENCHIRIDION SYMBOLORUM DEFINITIONUM ET DECLARATIONUM DE REBUS FIDEI ET MORUM. Editio XXXIV Herder, Freiburg in Breisgau 1965, a pagina 496 vengono elencate una serie di affermazioni che circolavano agli inizi del 1700 e che sembrano anticipare il concilio Vaticano II. Le riportiamo qui di seguito con il numero progressivo come appaiono nella pagina citata:

- n. 2480 *La lettura della Sacra Scrittura è per tutti.*
- n. 2481 *La non immediata e chiara comprensione della parola di Dio non è per i laici una ragione per sentirsi dispensati dalla sua lettura.*
- n. 2482 *La Domenica deve essere santificata dai Cristiani con letture di pietà e soprattutto delle Sacre Scritture. È dannoso voler allontanare il Cristiano da tale lettura.*
- n. 2483 *È illusorio persuadersi che la conoscenza dei misteri della religione non debba essere comunicata alle donne con la lettura dei libri sacri. Non è stato per colpa della semplicità delle donne, ma dalla superba scienza degli uomini che*

è sorto l'abuso delle Scritture, e sono nate le eresie.

- n. 2484 *Strappare il Nuovo Testamento dalle mani dei Cristiani e precluderlo ad essi togliendo loro il modo di comprenderlo significa chiudere per loro la bocca di Cristo.*
- n. 2485 *Interdire ai Cristiani la lettura della Sacra Scrittura, in modo particolare quella del Vangelo, significa proibire l'uso del lume ai figli della luce e far sì che patiscano una qualche specie di scomunica.*

Ed ecco quello che papa Clemente XI nel 1713 dice di queste affermazioni elencate:

Dichiariamo, condanniamo e riproviamo le proposizioni sopra inserite come false, capziose, stonate, offensive agli orecchi dei più, scandalose, perniciose, ma anche oltraggiose nei confronti dei poteri civili, sediziose, empie, blasfeme, sospette di eresia e hanno anche il sapore dell'eresia e inoltre propizie agli eretici, alle eresie e allo scisma, erronee, vicine alla eresia, più volte condannate...

Dal Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio

Come dicevamo nelle pagine precedenti nell'autunno scorso si è tenuto in Vaticano il Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio.

Riportiamo in questo numero uno degli interventi che ci pare rendere e sintetizzare splendidamente quanto in questo numero veniamo dicendo e documentando su vari argomenti.

Intervento di P. Heinz Wilhelm STECKLING, O.M.I., Superiore Generale dei Missionari Oblati di Maria Immacolata al Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio.

“È bene ricordare che “parola di Dio” è più che un sinonimo di Sacra Scrittura. Dio si rivela a noi in molti modi, non solo attraverso la Bibbia. Ma noi, sentiamo Dio parlare? Davvero scopriamo “le scintille della Parola” nella cultura umana, nel dialogo interreligioso, nella nostra vita? Molti esempi positivi di ascolto della voce di Dio, sia nella Scrittura, sia nella vita, sono dati dai fondatori degli istituti religiosi. La Bibbia aveva mantenuto in esercizio il loro ascolto, dando loro il vocabola-

rio e la grammatica per comprendere il linguaggio di Dio. Per questo sono stati capaci di ascoltare la parola di Dio in modi nuovi, come per esempio ha fatto il mio fondatore, san Eugenio Mazenod, negli sconvolgimenti della Francia post-rivoluzionaria. Qual è dunque il rapporto tra la parola di Dio biblica e quella extra-biblica? Si potrebbe affermare che la Bibbia è un corso di lingua in cui impariamo ad ascoltare. Tuttavia, la Scrittura rimarrebbe lettera morta se trascorressimo tutta la nostra vita a scuola senza uscire per ascoltare la voce di Dio nel mondo che ci circonda. Stabilire un contatto con le ricchezze della Bibbia può servire - si potrebbe dire - come “corso di lingua basilare” per ascoltare meglio e obbedire oggi alle molte parole di Dio e al suo consiglio nella vita personale di ciascuno e nel mondo intorno a noi. La Parola eterna del Padre trasmette i suoi semi più diffusamente di quanto è contenuto nella Bibbia. Possa la sua parola essere udita e ascoltata ovunque; non solo nella Scrittura, ma anche nelle molteplici voci che risuonano nel creato e nella nostra vita quotidiana, affinché sia fatta la Sua volontà e venga il Suo Regno”.

Tertium non datur. Perché negano la Shoah

di Moni Ovadia

Esponenti dei cattolici scismatici del vescovo Lefebvre hanno abbracciato la fede negazionista. I moderati delle loro file invece di chiedere scusa alle vittime della Shoah, hanno chiesto scusa al Benedetto XVI per aver disturbato il manovratore nel suo caritatevole tentativo della quadratura del cerchio: raccogliere nel seno di Santa Madre Chiesa nemici giurati del Concilio Vaticano Secondo senza pretendere il pentimento, essere amico degli ebrei continuando a considerarli il popolo che persevera nell'errore del rifiuto di Cristo e affermare la via cattolica come unica verità possibile. Da più parti si grida allo scandalo: perché? In fondo le uscite negazioniste dei lefebvriani più onesti sono una manifestazione di coerenza. Il papa che li ha espulsi dal seno della Chiesa, Giovanni Paolo II, affermò con forza che Auschwitz è il Golgota della nostra era. Ora, così come duemila anni prima sulla croce salì un ebreo, duemila anni dopo sulla "stessa" croce è

salito il popolo ebraico con più di un milione di bambini. Su quella croce vi sono saliti anche Rom e Sinti, antifascisti, menomati, omosessuali, slavi, testimoni di Geova, vagabondi, prostitute, ambulanti e delinquenti comuni. Vi salirono anche cattolici e cristiani, ma non in quanto tali, solo in quanto oppositori. I carnefici nella stragrande maggioranza avevano ricevuto educazione cattolica o cristiana (*ed erano comunque dei battezzati nella stragrande maggioranza ndr*). Questo fatto innegabile rappresenta un buco nero nel processo plurisecolare di evangelizzazione dell'occidente e segnatamente dell'Europa delle radici cristiane. Wojtyla lo aveva capito, anche i lefebvriani lo sanno: per riaffermare senza ambiguità il "nulla salus extra Ecclesia", bisogna azzerare il significato della Shoah, ovvero negarla con qualche artificio dialettico. La palla passa nel campo di Benedetto XVI: o i lefebvriani o gli ebrei, tertium non datur.

Don Cristian Leonardelli è diventato prete ma non nella Diocesi di Trento. Perché?

Riprendiamo dal numero 67 (2008) dell'Agencia ADISTA la lettera di don Cristian Leonardelli perché sentiamo doveroso allargare ai nostri lettori questo documento e chiederne qualche spiegazione anche al nostro vescovo Luigi.

Cara Adista,

sono don Cristian e scrivo in relazione all'articolo del n. 45 di Adista, intitolato: "Hai spirito critico? Leggi Adista? Allora non puoi fare il prete". In esso si racconta brevemente della mia traversia nella diocesi di Trento conclusasi poi con l'ordinazione nella diocesi di Livorno. Ci tenevo a far sì che quanto mi è accaduto non si riducesse a una faccenda personale tra me e il vescovo, ma desse l'opportunità per una riflessione di più ampio respiro, magari su Adista, riguardo i criteri di selezione dei candidati al sacerdozio. Penso infat-

ti che questi criteri siano lo specchio di come oggi vive e ragiona la nostra Chiesa. Quale prete vogliamo oggi? E quale Chiesa sogniamo? Sono due facce della stessa domanda. La mia esperienza mi dice che nella "recluta" e nella formazione dei preti ben difficilmente sono "premate" quelle persone leali, vere e dotate di quello spirito di amore per la ricerca e per la critica costruttiva. Quasi sempre sono preferite persone conformiste, inquadrate nei ranghi e che raramente sollevano questioni: è ovvio sono più funzionali alla nostra sonnolenta istituzione Chiesa che preferisce non

aver a che fare con “rompiscatole” che potrebbero mettere in discussione modi di fare e di pensare. Difficilmente trovano spazio quelle persone che portano avanti “visioni” differenti da quelle ufficiali, coloro che manifestano dissenso, anche se affettuoso e creativo, fanno fatica ad esprimersi... come mai? Quale idea di Chiesa e, ancora più profondamente, quale idea di Dio nasconde questo modo di fare e di agire? Forse che arruolando nel clero (o tra i cristiani con responsabilità acclesiali) persone appiattite nel sistema, prive di “spina dorsale”, di capacità critica, di amore per la verità, si pensa di portare elementi di pace? Penso che scansare problemi, evitare i riscontri, negarsi la realtà non siano elementi di pace ma piuttosto il modo per introdurre conflitti più ampi. Rinviare il confronto significa accumulare equivoci, frustrazioni, voglia di rivalsa. La pace di Cristo è proiettata nel futuro e non può crescere e realizzarsi finché ci sono ipocrisie in agguato, pronte a rinvagare problemi accantonati. Pensare secondo Dio, uscire dall'individualismo, cercare il bene comune anche a rischio di generare conflitti: ecco il regno di Dio. Infatti sovente nella storia i seguaci di Gesù sono stati perseguitati, e non soltanto da chi militava su fronti avversi, ma anche da appar-

tenenti all'ambiente cristiano, da coloro che usano strumentalizzare il nome di Cristo per adattarlo a interessi di governo e di potere. L'indicazione è sempre la stessa: non chi dice “Signore Signore” rischia persecuzioni, ma “chi fa la volontà del Padre” (Mt 7,21). Certo non è utile nessuna contrapposizione conflittuale, ma solo un paziente, deciso e perseverante lavoro di trasformazione, per poter continuare a credere che al ripetersi della domanda: “Ma il figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?” (Lc. 18,8), ci sarà qualcuno che risponderà: “Eccomi!”.

P.S. Dalla lettera di don Milani a don Coccio (3/2/1961):

“La vocazione di don Abbondio (cioè quella che in seminario viene presentata come perfezione sotto il falso nome di Prudenza, Umiltà, Sottomissione) non era la vocazione dei Martiri che han fatto la Chiesa. E se l'essere cristiano non implicasse automaticamente l'opposizione alle autorità costituite, ai benpensanti, ai potenti, Gesù non sarebbe stato condannato a morte e nessuno degli altri suoi martiri che vennero dopo di lui. Dunque dai seminari così come sono ora non può in nessun modo uscire un cristiano cioè un chiamato alla persecuzione dei potenti (compresi i potenti ecclesiastici) e se è necessario al martirio”.

Ci sembra utile offrire anche dalle pagine de L'INVITO un sano esercizio mentale e politico: rilevare la crisi economica e delle borse che tanto angustia le nostre società del "benessere" stando dall'altra parte del mondo (Africa)

La crisi delle Borse vista dal Burkina Faso

di Carlo Cipiciani (*Comicomix*)

Qui a Banfora, nel Burkina Faso, siamo tutti molto preoccupati per la grave crisi che ha colpito i mercati finanziari del mondo. Seguiamo con trepidazione lo svolgersi degli eventi, trattenendo il fiato ad ogni dichiarazione preoccupata, ad ogni vertice a Parigi, Londra, Washington.

Siamo rimasti senza parole, qui nel Burkina Faso, quando la crisi è iniziata. E il 14 settembre, quando è fallita una grande banca, una certa Lehman Brothers, mandando in fumo in un giorno circa 630 miliardi dollari, una cifra 12 volte superiore a quella che basterebbe a sfamare tutti coloro che

soffrono di fame, ci siamo rimasti così male che abbiamo digiunato per 3 giorni. Per fortuna ci siamo abituati e non ci è costata tanta fatica.

Abbiamo atteso con ansia che i grandi della terra si dessero da fare, e abbiamo respirato di sollievo quando il Ministro del Tesoro americano Paulson ha lanciato il suo piano di acquisto per i titoli avvelenati della banche, 700 miliardi di dollari trovati in un batter d'occhio, mentre i soldi per le vaccinazioni obbligatorie per l'Africa non si trovano mai. E siamo rimasti male quando il parlamento americano l'ha bocciato, perché abbiamo pensato a quei poveri manager delle banche e alle loro buonuscite da milioni di dol-

lari che prendevano il volo. Qualcuno qui, per un giorno intero **non ha bevuto**. Non è stato un gran sacrificio, perché qui spesso l'**acqua** – quando c'è – è **inquinata**.

Abbiamo fatto il tifo per il Presidente **Sarkozy**, per la Cancelliera **Merkel**, per il Premier **Gordon Brown** e per il simpaticissimo frequentatore di discoteche **Silvio Berlusconi**, quando sono fioccati i prestiti di 30 miliardi di euro per **Fortis**, i 7 miliardi per **Dexia**, i 35 miliardi di euro per **Hypo Re**, somme che l'**Europa** non ha mai dato ai **paesi poveri**. E siamo stati tristi, quando le **borse europee** hanno bocciato l'accordo, bruciando il 30 settembre **320 miliardi di euro**, una somma che servirebbe a risolvere parte dei problemi dell'**assistenza sanitaria** nei paesi del terzo mondo. Per protesta quel giorno le **donne di Banfora** hanno scelto di **partorire per strada**. Poco male, molte di loro non hanno **mai messo piede in un ospedale**, forse non sanno neppure cosa sia.

Abbiamo gioito quando il **5 ottobre** il G4 ha trovato l'accordo per **sostenere le banche**, e la **Fed** ha annunciato un piano per **1.400 miliardi di dollari** per far tornare la fiducia degli operatori e del credito che, assieme ai **1.200 spesi in armamenti** negli ultimi anni, forse potrebbero risolvere

re **molti problemi**: il rachitismo nei bambini, i servizi igienici mancanti, forse pure la casa per chi vive in **povertà**. Ma non fa niente: l'importante è che poveri miliardari come **Abramovich** non perdano in un solo giorno **19 miliardi di euro** per questa crisi. Ma quando **3 giorni fa** le borse europee hanno bruciato in un giorno altri **450 miliardi di euro**, che divisi per ognuno dei poveri del mondo farebbero più di **450 euro a testa**, che per molti qui a Banfora sono **quasi il reddito di un intero anno**, abbiamo avuto paura.

Paura, mentre aspettiamo di vedere **cosa accadrà** dopo le solenni decisioni assunte in questo fine settimana. Trepidiamo **con voi**, e non pensate che vi stiamo prendendo in giro: siamo davvero angosciati per i vostri **piccoli risparmi** di gente perbene, per la **montagna di soldi** perduta dai **milionari** di tutto il mondo. Pensiamo ai **grandi e piccoli sacrifici** che vi toccherà fare per qualche tempo, e a quelli di quei **poveri miliardari** che dovranno rinunciare a qualche **piccolo lusso**, di tanto in tanto. E, scusateci se ci permettiamo, anche al fatto che **chi pagherà il prezzo più alto**, come al solito, **saremo noi**. Vi siamo **vicini**, come ogni giorno. Anche se forse non ci fate caso.

Ma dal terzo mondo arrivano anche altri messaggi. Messaggi che ci fanno pensare a quanto ci diceva don Franco Masserdotti del suo desiderio di rinunciare alla funzione di vescovo per tornare a fare il missionario. Questa volta però per imparare dagli indigeni e per confrontarsi con la loro fede e cogliere in essa i semi del Verbo soffocati dal colonialismo cristiano.

Purtroppo qualcuno ha pensato bene di impedire a Franco di realizzare questo suo desiderio togliendolo di mezzo.

Dichiarazione dei figli della terra Forum Internazionale Indigeno

Ai popoli del mondo; ai governi dei Paesi andini e latinoamericani; ai governi dell'Unione Europea; all'opinione pubblica internazionale:

I 1500 fratelli e sorelle delle organizzazioni dei Popoli Quechua, Aymara, Kichwa, Lafquenche, Guambiano, Toba, Colla, Poccia, Ashaninka, e di altri Popoli originari di Abya Yala, riuniti nell' Ayllu (cellula base dell'organizzazione comunitaria andina precolumbiana, *ndt*) del fratello Taulichusco (ultimo capo indigeno nativo di Lima, *ndt*), durante il II Vertice Nazionale e Forum Internazionale Indigeno, per analizzare il contesto nazionale e inter-

nazionale e le prospettive del cosiddetto Accordo di Associazione tra Unione Europea e Comunità Andina di Nazioni (Aa Ue-Can), *ribadiscono* che nel XV secolo lo sviluppo storico autonomo delle grandi civiltà del Tawantisyu (antico nome del territorio occupato dagli Inca, *ndt*), dei Maya, dei Mapuche e di altre civiltà di Abya Yala fu violentemente interrotto dagli eserciti feudali di Castilla, portatori, attraverso la colonizzazione e l'evangelizzazione forzata, di genocidio, etnicidio, fanatismo cattolico e distruzione della madre terra. Questo debito storico, in termini di distruzione ambientale, sociale, culturale e persino spirituale,

permane tuttora: non è stato né riconosciuto, né saldato. Sei secoli più tardi, i discendenti di Castilla, oggi Unione Europea, e i figli della Terra dell'Abya Yala (oggi America) s'incontrano di nuovo. L'atteggiamento coloniale non si è mai spento, e, attraverso i negoziati sull'Aa Ue-Can, si vuole tornare a rafforzare le vecchie catene, sotto il comando delle transnazionali.

Affermano che il contesto di questi negoziati è quello della gravissima crisi socio-ambientale dell'umanità causata dalle contraddizioni congenite alla "modernità capitalista" che ha condotto l'umanità al limite dell'abisso. La dittatura globale delle transnazionali (private o statali) ha imposto la mercificazione di ogni forma di vita e un consumismo sfrenato dipendente dagli idrocarburi e ora anche dagli agroc combustibili, che provocano, in forma combinata, il riscaldamento globale e la carestia. Assistiamo a una crisi di civiltà: manca assai poco per raggiungere la faticosa soglia dei due gradi centigradi di riscaldamento globale, oltre la quale il suicidio planetario e umano sarà inarrestabile. E i primi a essere colpiti, come sempre, saremo noi figli della terra, giacché le nostre comunità non potranno sopravvivere allo scioglimento dei ghiacciai, alle inondazioni, alla siccità, alle gelate e alle alterazioni climatiche. Il concetto occidentale di "sfruttamento della

natura" è fallito e il mondo ha bisogno di recuperare quello che ci è stato strappato: che noi esseri umani siamo figli della terra, che essa provvede a noi e noi a lei.

Affermano che questa crisi legata alla natura va di pari passo con la crisi dello Stato Uninazionale, imposto come modello per l'umanità dall'arroganza eurocentrica, e che funziona solo a metà, nei Paesi centrali delle transnazionali, essendo fallito nel resto del pianeta, tanto più nelle antiche colonie. Le repubbliche di Abya Yala si sono costituite in Stati alle spalle e contro le rispettive società, fatto che è proseguito e si è aggravato nel presente. Le Costituzioni sono state emanate senza la partecipazione dei popoli indigeni e degli afrodiscendenti. Gli Stati Uninazionali e Uniculturali, con i loro modelli dogmatici e gerarchici di economia, politica e religione, sono falliti perché disconoscono la diversità dei popoli, delle culture, degli ecosistemi, dei saperi e delle spiritualità di Abya Yala. I nostri Stati sono sempre meno "nazionali" e "democratici" perché si sono sottomessi ai negoziati voluti dalle imprese per succhiare le nostre risorse naturali e umane e, di fronte alla nostra resistenza in difesa della Pachamama e delle nostre comunità, criminalizzano la nostra lotta per la Vita. È giunta l'ora di realizzare le nostre al-

ternative: Stati Plurinazionali e sistemi del Ben Vivere/ Vivere Meglio, allo scopo di incorporare e proteggere l'immensa diversità naturale, sociale e culturale in cui abitiamo.

Propongono le seguenti alternative per realizzare un effettivo processo di decolonizzazione del Potere, del Sapere e del Sentire, come base fondamentale di qualunque nuovo "Accordo di Associazione" Ue-Can, cioè tra i discendenti dei colonizzatori e i discendenti dei colonizzati:

- la costruzione di Stati Plurinazionali su base comunitaria. I diritti collettivi sono la garanzia dei diritti individuali: è possibile unirli, come pure unire la democrazia comunitaria con quella partecipativa e quella rappresentativa e l'Unità con la Diversità. Rivendicare l'uguaglianza quando la differenza rende inferiori e la diversità quando l'"uguaglianza" rende invisibili;
- la costruzione di sistemi sociali del "Ben Vivere/Vivere Meglio" (Sumaq Kawsay in Quechua o Sumaq Qamaña in Aymara) basati sulla reciprocità tra gli esseri umani e la madre terra, e non sul suicidio planetario della mercificazione della vita;
- il rispetto della nostra protezione millenaria dei Territori e della Pachamama, con il blocco di ogni investimento nei settori minerario, petrolifero, idroelettrico, della pesca, del legna-

me e degli agrocombustibili che non sia stato concordato con i figli della terra attraverso le loro comunità;

- l'annullamento delle leggi o dei progetti di cooperazione che intendono parcellizzare, privatizzare, "riforestare" i nostri territori con l'appoggio della Banca Mondiale, della Banca Interamericana di Sviluppo e della Banca Europea di Investimenti, perché è questa mercificazione della vita che sta portando al suicidio dell'umanità;
- l'applicazione della Dichiarazione dell'ONU e dell'Accordo 169 dell'Organizzazione Mondiale del Lavoro sui Diritti dei Popoli Originari, per il rispetto del nostro Diritto Maggiore (diverso dall'eurocentrico diritto positivo), dei nostri diritti collettivi e della nostra identità come Popoli (preesistenti agli attuali Stati), come pure della nostra capacità di basarci sulle nostre radici e sulla nostra fraternità con la madre terra per interagire in forma autonoma e critica con la società del mondo. Non c'è interculturalità possibile senza Plurinazionalità Comunitaria, tanto meno se l'educazione bilingue continua a essere marginale e dipendente dalle "decisioni" della Banca Mondiale o simili. Il sistema del Sapere riflette il sistema del Potere;
- l'interruzione del processo autoritario di criminalizzazione di ogni for-

ma di difesa delle nostre comunità, delle nostre culture e della Pachamama,, senza che la Ue avalli, copra o minimizzi qui quello che dice di rispettare al suo interno;

- il rispetto dei diritti umani dei nostri fratelli che sono stati espulsi dalle nostre terre dal neoliberalismo escludente e che per sopravvivere sono emigrati in Europa, arricchendola con il loro lavoro e con le loro culture. No alla xenofobia, al razzismo e alla discriminazione lavorativa, sociale e culturale in Europa.

Annunciano lo stato d'allerta permanente e la mobilitazione in difesa dei diritti dei Popoli Originari della Bolivia e dell'Ecuador, delle loro proposte di decolonizzazione degli Stati e della loro riorganizzazione costituzionale in Stati Plurinazionali comunitari e in sistemi socio-economici del Ben Vivere. Respingiamo la violenza razzista degli oligarchi di Santa Cruz e Guayaquil e le loro strategie "regionaliste", dopo la perdita di controllo dei governi nazionali, al fine di mantenere i propri privilegi legati al latifondo o alle transnazionali.

Esigono il rispetto della Vita e della Pace nei Territori Indigeni del Guatemala e della Colombia contro qualunque forma di violenza da qualunque parte provenga e in particolare contro il paramilitarismo avallato dallo Stato colombiano, come pure la fine del-

la violenza da parte dello Stato cileno contro il Popolo Mapuche.

Invitano i fratelli e le sorelle dei popoli originari di Abya Yala a incontrarsi al Forum Sociale delle Americhe (ottobre 2008 in Guatemala) e ai Vertici continentali in Cile (2009) delle donne indigene e dei popoli indigeni di Abya Yala; a rafforzare l'alleanza con i movimenti dell'Africa, dell'Asia, dell'Europa e dell'Oceania per sviluppare le proposte di Stati Plurinazionali Comunitari e di sistemi del Ben Vivere durante il Forum Sociale Mondiale (Belèm, 2009).

Esortano a trarre lezioni dai processi della Bolivia e dell'Ecuador e della necessità di costruire nuove forme di organizzazione politica autonoma dei nostri Popoli e Comunità, basate sulle nostre radici e sui principi di Territorialità, Comunità, Identità, Reciprocità. Di fronte al disincanto e al fallimento del politicume creolo ed eurocentrico, è giunta l'ora della politica dei figli della terra del Comandare Obbedendo e dell'incontro tra la spiritualità e la cultura e la politica.

Per migliaia di anni abbiamo riprodotto la Vita nel mondo e oggi il capitalismo è sul punto di distruggerla.

Siamo i figli della Terra, uccelli con una sola ala, con il bisogno di abbracciarci perché il Condor e l'Aquila riprendano a volare e l'umanità torni a sognare e a vivere.

Una lettura “illuminante”

di Serena Rauzi

Maria Poggi Johnson

Stranieri e vicini

Che cosa ho imparato sul Cristianesimo vivendo a contatto con ebrei ortodossi.

Ed. Il Mulino, Bologna 2008

“Così quando Dio afferma “Io sono santo” non vuole dire “io sono una brava persona”. E quando dice “Voi sarete santi”, non vuole dire “anche voi dovete essere bravi”. Vuole dire che il suo popolo, benché assolutamente incapace di immaginarlo o di capirlo, deve essere come lui. Ecco il compito scandaloso che Dio dà agli Ebrei: il compito di rendere manifesta nelle loro vite santità, purezza, assoluta giustizia, misericordia e bontà di Dio; compito impossibile da compiere per chi ci tiene, anche solo un poco, a essere normale, integrato, in linea con la massa”. (p.38)

Questo è solo uno dei tanti passaggi che mi hanno particolarmente colpita durante la lettura di **“Stranieri e vicini”** di Maria Poggi Johnson, tradotto ed edito da Il Mulino.

Un libro interessante, piacevole alla lettura e a momenti davvero divertente e che, anzi, invita alla rilettura, tanti sono i passaggi pregni di significato. L'autrice, docente di teologia all'Università di Scranton in Pennsylvania, racconta in queste pagine sprazzi di vita quotidiana di sé e della propria famiglia trascorsi in stretto contatto di vicinato con una nutrita comunità di Ebrei ultra-ortodossi. Semplici eventi di vita quotidiana, come i pomeriggi ludici dei suoi bambini con i figli dei vicini, vengono raccontati con freschezza, mettendo in evidenza differenze e similitudini tra una comunità ebraica e una famiglia (e comunità) cristiana. Le feste, i digiuni, il sabbat, l'educazione dei figli nelle due diverse culture/religioni vengono spiegati alla luce della Bibbia e del diverso modo di interpretarla fra Ebrei e Cristiani. Le prescrizioni alimentari (tutto deve essere coscher), quelle del sabbato, le feste, le norme severe che regolano il rapporto fra i sessi, vengono spiegati con cognizione di causa e accompagnano il lettore in un percorso di conoscenza e, così, di tolleranza.

Leggendo queste pagine ho preso coscienza delle grandi affinità, ma anche delle grandi differenze tra le due religioni. Ho imparato che lo stesso Dio, che vieta agli Ebrei di mischiarsi con altri popoli e culture, incita invece la Chiesa degli inizi ad accogliere tutti senza pregiudizi o preferenze.

Ho letto questo libro a sorsi, gustando ogni riga e tornando più volte su parecchi passaggi, facendomi trasportare da un bellissimo senso di gioiosa tolleranza. Abituata a guardare con scettica curiosità e ignoranza gli Ebrei ortodossi che incontravo nel ghetto di Venezia durante i miei anni di studio, ora riesamino quei ricordi e quelle sensazioni con un altro tipo di consapevolezza. Vedevo in loro persone chiuse e legate al passato, incapaci di modernizzarsi e cambiare. Ora riesco a riconoscere nel loro modo di comportarsi e vestirsi l'amore verso la propria identità e la Scrittura.

Tornerei volentieri indietro nel tempo per poter partecipare con maggior consapevolezza alla celebrazione

del Sabbat festeggiata da un gruppo di Ebrei sudafricani incontrati in un ostello in mezzo alla foresta del Transky. Comportamenti e simboli allora sconosciuti, sono ora divenuti chiari e comprensibili.

In un'età di integralismi e fondamentalismi armati l'uno contro l'altro, "Stranieri e vicini" è una lezione di comprensione, convivenza e amicizia oltre le differenze. Qualche tempo fa ho sentito l'Imam della comunità islamica di Trento dire a una comunità di cristiani che per una convivenza vera e rispettosa tra le due religioni i cristiani non devono diventare musulmani, ma essere ancora più cristiani. Questa affermazione mi ha colpito molto e alla luce poi della lettura di questo libro mi sento di interpretarla così: per apprezzare e rispettare le altre culture e religioni, si deve per prima cosa conoscere a fondo la propria. Sono convinta che solo così ci si può (e ci si possa) avvicinare alle differenze senza sentirsi insicuri, impauriti e minacciati nella propria identità.

Su L'INVITO abbiamo spesso affrontato da vari punti di vista il rapporto tra etica e politica: un tema che l'attualità sia nazionale che locale continua a porre all'ordine del giorno (non di rado con elevati tassi di ipocrisia, visti i pulpiti da cui vengono impartite certe "prediche").

Vogliamo qui proporre alla riflessione dei nostri lettori la relazione che il prof. Carlo Donolo ha tenuto nel giugno dello scorso anno a Ostia Antica per un seminario su "Etica e politica" appunto. Essa, infatti, ci sembra offrire un panorama di valutazione sul tema aggiornato ai giorni nostri e al clima politico che stiamo vivendo.

La democrazia messa a nudo

di Carlo Donolo

1. Il populismo è la democrazia senza la costituzione. Senza diritti, regole, contrappesi e poteri divisi. Soggetti sociali, che accettano e apprezzano la propria minorità, delegano in bianco a "fare le cose" un decisore che "renda loro giustizia". È una drastica semplificazione dei processi istituzionali e rappresentativi, una versione caricaturale della democrazia: domina il numero, la maggioranza. Non è la prima volta che succede, anzi nella storia della democrazia questa versione dimidiata e tendenzialmente auto-

ritaria è ricorrente nelle fasi di crisi e di disorientamento. Ma dobbiamo accettare intanto un'implicazione di ciò che ha rivelato il risultato elettorale (: la democrazia ha vinto con i numeri e tali numeri sono mossi in primo da un meccanismo di imitazione invidiosa (il rancore di cui parla A. Bonomi, senza peraltro spiegare quanto di illusorio, di autoinganno e di autoassolutorio esso contenga).

Quale popolo si esprime in questa maggioranza? Sebbene le componen-

ti siano diverse, e non poche siano state le frustrazioni anche delle componenti moderate e progressiste indotte a scegliere la soluzione più semplicista e più drastica, l'elemento dirimente è il manifestarsi del popolo qual è. Ovvero quale risulta essere dopo essere stato plasmato da successive ondate di modernizzazione: nella dimensione del benessere materiale ed acquisitivo e nell'esposizione alla cultura di massa. Nella sua cultura c'è una componente trash molto marcata, come risulta dal linguaggio che è stato sdoganato anche in politica, dalla rinuncia alle buone maniere, dalla preferenza per una volgarità ostentata, per lo stile da avanspettacolo o da convention.

Il kitsch è l'elemento unificante tra rappresentati e rappresentanti. È scomparso l'elemento borghese nella classe dirigente e ciò ha legittimato il plebeismo di tutti. È il popolo quale è prima di processi di elaborazione riflessiva di preferenze ed identità, senza mediatori culturali, nella sua immediatezza popolana. Ha una sua dignità, visto da lontano, per il fatto che esso finalmente può esprimersi direttamente, ritrovando una sintonia con il proprio più profondo. La democrazia populista è diretta, non intermediata. Ciò rivela fino a che punto sia venuta meno – perfino a sinistra – il ruolo interpretativo dei dirigenti e dei qua-

dri: il loro politichese non parla che un linguaggio ipocrita, non credibile e non creduto. Giustamente deriso dal popolo aristofanesco che agisce in proprio o in sintonia simbolica con carismi più o meno incredibili, maschere di una commedia all'italiana.

Questo popolo in presa diretta va preso molto sul serio, e sebbene sia ben possibile farne la critica, la caricatura e la decostruzione, resta un dato reale ineludibile. Come è stato prodotto, cosa vuole, quale gli impulsi di base, come è possibile reinterpretarlo nel quadro di una democrazia rinnovata? Capace di recuperare radici sociali e territoriali; che ridisegni la divisione dei poteri, che assuma la sussidiarietà responsabile come quadro costitutivo. Le risorse per un compito ricostruttivo di queste dimensioni forse sussistono disperse nei potenziali della società, ma al momento non sono agibili. È probabile che la politica "progressista e riformista" (sono purtroppo necessarie molte virgolette) preferisca seguire strade più semplici e consuete e intanto imitare l'avversario. La nostra è una società profondamente isomorfa dove alla fine, nel mare dei sargassi dei frammenti sociali, tutto si tiene.

2. Si dice che nella I repubblica le classi dirigenti, politiche, nei partiti di massa hanno educato o domato il

gregge indocile, ignorante, anarcoide, qualunquista delle masse popolari di allora. Impedendo derive pericolose e trattenendolo sempre sul terreno della democrazia costituzionale. C'è del vero, e si tratta di una prestazione di gran conto e che spiega anche i risultati di modernità allora acquisiti. Tuttavia non erano masse sdoganate, ovvero effettivamente emancipate da tutele paternalistiche. Solo dopo il '68 si è cominciato a intendere cosa potrebbe essere la cittadinanza democratica. Nella sindrome di una subalternità di fondo l'imprinting della Chiesa anche per e a sinistra restava dominante. È subentrata però, come esito della crescita e dell'uscita da miserie storiche, l'età dei consumi e della comunicazione di massa. Ciò è avvenuto, quando le masse così politicamente "inquadrate" non erano ancora entrate mentalmente nella società della conoscenza, dei saperi, delle competenze, della tecnologia diffusa. Un popolo di analfabeti funzionali, casereccio nelle inclinazioni, incline all'autocaricatura e a calarsi nello stereotipo, e molto ben disposto a credere a promesse fantastiche di felicità.

Così ce lo presenta anche il cinema e in questo come sappiamo Pasolini ha individuato l'elemento patogeno, la corruzione di uno stato supposto antecedente di purezza. Mai existi-

to, ma certo le grandi masse contadine poi inurbate avevano una loro grazia, un senso del decoro e della misura, una voglia di emanciparsi da domini secolari, che fa pensare a quell'epoca come più semplice e più sensata di oggi. La crisi cognitiva del paese è iniziata con questo squilibrio strutturale tra dominio della cultura di massa e masse non acculturate a sufficienza.

Ma oggi appunto quelle masse sono urbanizzate, consumatrici, edoniste, e pur sempre - ma in una forma più coatta e barbara - familiste. Il vecchio familismo aveva una funzione sociale: preservava l'unità della famiglia in un universo di scarsità generale e cronica, e di rapporti di forza anche violenti. La "roba" era emancipatrice, come già vedeva Verga. Ma la cosa per la quale si attiva il nuovo familismo non è più bisogno di beni essenziali, ma invidia, deprivazione relativa, competizione imitativa. Una sindrome che si carica di invidia e quindi di confronto competitivo, che regala soddisfazioni e necessariamente frustrazioni (tanto più forse in quanto reali processi di mobilità verticale sono frenati, cfr. Schizzerotto).

La famiglia diventa azienda capitalistica nell'accumulo e nel consumo, ripete in sé i tratti essenziali dell'intera società che la riproduce all'infinito - da qui l'effetto sorite - con la seria-

lità delle monadi accumulatrici. La famiglia investe, si espone a rischi finanziari, specula, moltiplica i beni di lusso (quante auto per ogni famiglia, quante case prime e seconde), diventa benestante. Ma ciò avviene velocemente nell'arco di una generazione a partire da condizioni generali di miseria, arretratezza culturale e mediocre scolarizzazione. La conseguenza è che gli spiriti animali crescono in proporzione alla carenza di agenzie di socializzazione e responsabilizzazione. Essi risultano perciò molto aggressivi, e una misura di tale aggressività irresponsabile si ha nell'ipertrofico consumo di territorio, di ambiente, nell'impulso ad appropriare privatamente tutto quanto è stato bene comune.

Essi sono tarati non solo sull'impulso acquisitivo insieme rassicurante e produttivo di insicurezza, ma anche sulla percezione della labilità delle acquisizioni materiali. Si sente che sono instabili, la rassicurazione non bastano mai: vedi il valore simbolico assunto dall'abolizione dell'ICI sulla prima casa. Non bastano mai: quanto più si entra nelle turbolenze della globalizzazione. Quanto più aumentano le incertezze sul futuro. Lo stesso aumento delle disuguaglianze, implicito nel meccanismo competitivo scatenato, fa crescere l'invidia e la necessità dell'imitazione, le frustrazioni e la lab-

bia per ogni sentita deprivazione; così anche il rallentamento della crescita del PIL, che è effetto e concausa del meccanismo acquisitivo che si mangia i presupposti stessi della crescita,

3. Tutto questo operava già dentro la vecchia capsula delle organizzazioni di massa, partiti e sindacati, e solo in piccola parte veniva corretto dai sensi di colpa e di responsabilizzazione negli attivismi sparsi della società civile. Quando l'involucro è venuto meno sono rimaste alla luce del sole le nuove strutture antropologiche formate in alcune ondate di modernizzazione irreflessiva e veloce.

Il popolo che così si rivela è nudo, perché lo è anche il suo re. Rinuncia alla sovranità a favore di una protezione, di qualcosa di octroyé. Questo popolo nudo va preso sul serio, non lo si può semplicemente schernire, far finta che esso sia solo preda di equivoci. Esso è autentico a modo suo, e ci rinvia nello specchio l'immagine di tutto quello che non c'è stato. Le omissioni: carenza di beni pubblici, mancata cura di beni comuni; fiscalità giusta e non vessatoria; giustizia affidabile; promozione del merito e della capacità. In assenza gli impulsi invidiosi e competitivi prevalgono; si fanno giustizia da sé.

Si diceva una volta: istituzioni deboli, partiti forti; quindi i partiti sup-

plivano. Venuta meno la supplezza, la formula è diventata: istituzioni e partiti deboli, quindi poca mediazione e interpretazione, poco e niente progetto (la fragilità del neoriformismo italiano ha qui la sua radice), quindi in verità, come risultato, pochi beni comuni e poco futuro. A questo per ora siamo. Occorre dire che la crescita (numerica e antropologica) del “nuovo” popolo è stata ampiamente accompagnata da fenomeni degenerativi della rappresentanza, così già dal craxismo che ha sdoganato molte delle cose a venire. E poi sempre più, specie nella II repubblica i partiti hanno imparato un nuovo mestiere, di cui il clientelismo o il collateralismo o il sottogoverno precedente erano solo un modello primitivo: si sono specializzati nella rappresentanza di interessi organizzati, sono diventati tramiti di lobby ed hanno costruito il mondo nuovo degli affari.

Affari nei quali in Italia la componente di rent seeking è sempre stata fondamentale e destinata a crescere e a differenziarsi con il primato della finanza e con la patrimonializzazione delle famiglie. Alla rappresentanza generale, con divieto di mandato imperativo prevista dalla Costituzione, è succeduta la prassi di farsi portavoce di interessi sezionali e di mandanti per conto terzi, venuta meno ideo-

logia, cultura di organizzazione, etica del militante e quant'altro, compresa la dottrina sociale cristiana.

Ma se la politica è politica degli interessi ed anche di interessi che assumono la maschera dell'identità, allora essi possono essere fatti valere direttamente come risulta dalle infinite forme del farsi giustizia da sé: se tutti gli interessi sono legittimi (come è vero, ma solo dentro i legami di una democrazia costituzionale), allora uscendo con l'invidia mimetica da quel quadro, tutti gli interessi possono essere ugualmente fatti valere e in presa diretta. Più particolaristici sono, meglio è. Ma è stata la politica che ha trasmesso il messaggio che il particolare prevale sul generale (quando si è dovuto comunque dar peso al generale si sono dovuti chiamati i tecnici al governo, come ancora nell'ultimo governo Prodi).

Il triangolo istituzioni deboli, politica forte, interessi forti ha prodotto l'ulteriore indebolimento delle istituzioni; che ha raggiunto il culmine in episodi come la crisi campana o in questi giorni con la sentenza TAR sui parcheggi tariffati. Anzi, si tratta della crisi di ogni fonte di normatività (neppure la Chiesa è realmente “creduta” su tutto quanto concerne la vita empirica e quotidiana; del resto essendosi poli-

ticizzata, cioè facendo i propri interessi come gli altri, non è credibile), con di conseguenza l'entropia del politico surclassato dall'antipolitica, il primato degli egoismi: individuali, di gruppo, categoriali, corporativi, localistici, "etnocentrici"; pur che siano egocentrismi mimetici, appropriativi e con il livore della frustrazione da invidia. La Lega ha solo interpretato al meglio questo passaggio. Gli altri la imitano.

Quindi al centro della scena abbiamo ora gli impulsi acquisitivi resi insicuri (non nella legittimità, ma nel successo), e l'enorme dissonanza cognitiva prodotta dalla mimesi invidiosa. Si deve soprattutto credere alle favole che ciascuno si racconta: il nord depredato dal sud, i lavoratori contro i fannulloni, il nord oppresso dalle tasse, che è giusto evadere come convivere con i poteri criminali, e soprattutto che è giusto chiudere gli occhi per non vedere i costi sociali impliciti nel modello.

Tra i quali per memoria cito: il difficile accesso al lavoro per i giovani; la svalorizzazione delle competenze¹; l'ipertrofia delle rendite; il patrimonialismo generalizzato ed egemone

sul piano culturale; l'indistinzione tra pubblico e privato; il liberismo cialtrone succhiato come una caramella dagli ex-sinistri; le carenze di tutto quanto è pubblico, perchè il tutto è un gioco a somma zero tra ricchezza privata e povertà pubbliche. Il risultato finale è una società senza un vero futuro, giudicata fossilizzata e vecchia in tutti i sensi anche dagli osservatori stranieri più benevoli. Mentre il modello sociale è già oggi insostenibile (e ci allontana rapidamente dal resto d'Europa; e forse anche questo è un esito auspicato).

4. Ma torniamo al popolo "nudo". In questo suo stato non è certo portatore di virtù, visto che preferisce esaltare i propri vizi da bar sport celodurista, che poi sono i suoi limiti storicamente acquisiti. Ma indubbiamente ci sono anche tante virtù, per lo più mal utilizzate e mal dirette. Non di queste ora parliamo, perché è più difficile dovendo riprendere il filo di buone pratiche disperse e di virtù ufficialmente disprezzate. Vediamo qui le implicazioni più radicali del fatto di essersi reso nudo.

Come tale apparentemente la democrazia ha vinto, perché ha vinto il numero. Ma la democrazia moderna - come ogni democrazia - prevede per la propria sopravvivenza ed efficacia di-

¹ Cfr. per una veloce dimostrazione Tinagli 2008.

visioni dei poteri, garanzie, correggibilità apprendimento, continua intermediazione tra forze sociali per evitare esiti fatali e garantire una capacità di sviluppo. Il popolo nudo rinuncia alle regole, che sole possono conservare la sua sovranità. Così si esprime rozzamente su tutti i temi critici: sicurezza, immigrazione, libertà civili, dato che tutto è ricondotto alla sua nuda vita di farsi i fatti propri, meglio possibilmente a discapito degli altri per aumentare il proprio vantaggio competitivo.

Eppure il popolo – qui si potrebbe dire “la gente” - non può essere preso com'è, come vuol essere, come crede di dover essere. Contrariamente a quanto sembrano suggerire tanti commentatori, che prendono per buona la sindrome dell'invidia competitiva e prendono i numeri per ragioni. Né la democrazia rappresentativa, né quella deliberativa possono accettare questo volto del popolo; lo devono trasformare: i motivi antipolitici vanno elaborati in modo da riportarli nel quadro costituzionale; i temi impolitici – che pure sono presenti in modo confuso – vanno elaborati tenendo ferma la distinzione tra elaborazione culturale e grammatica politica (i crescenti abusi nell'uso pubblico della storia sono un brutto indice dell'incapacità di distinguere i livelli). In nessun caso la politica democratica può subire passiva-

mente né la forza dei numeri tal quale, né una sindrome così autodistruttiva e che da sintomo finisce anche per essere una concausa dei mali cronici e insostenibili del paese; negando ogni sviluppo futuro e proponendo la regressione come panacea.

Era però storicamente necessario che il popolo si mostrasse nudo, per rivelare fino in fondo le patologie della nostra democrazia politica, ora essa stessa messa a nudo. Il popolo nudo è l'emblema della crisi cognitiva di lunga durata del nostro paese, derivante certo dalla formula fatale iniziale “istituzioni deboli e partiti forti”: esaurita la sua spinta propulsiva – già arrivata al limite tra '68 e mani pulite – essa ha generato mostri. La sinistra con il suo imperante politicismo ed economicismo giustamente non ci ha capito niente. Il tamponamento è avvenuto con il ricorso a modernismi di facciata tra veltronismo e berlusconismo, tra precarie chimere liblab e robuste transazioni sul terreno degli interessi capaci di farsi forti; senza una propria cultura delle regole[2].

² Per contro il prodismo esprime ancora l'idea di un ruolo di un'élite tecnocratica quale classe dirigente generale che supplisce alla crisi della rappresentanza e deriva genealogicamente dai punti alti del riformismo all'italiana della I repubblica.

Della società non sa e non vuole sapere, essendo ormai sradicata, e così ecco arrivata la dura lezione delle cose.

Se il popolo è nudo lo è perché lo sono anche i poteri e la politica. Sarebbe compito delle istituzioni offrirgli l'opportunità di giochi più intelligenti, ma questo è diventato molto difficile da quando la classe politica, specialmente a livello nazionale, si è adattata ad essere il riflesso passivo (altro che politiche attive, di cui si parla tanto senza nemmeno sapere cosa sono) dell'esistente, rafforzandolo proprio nelle sue pieghe e impulsi più oscuri. Mai che nel discorso politico abbiano avuto qualche peso significativo e non retorico la sostenibilità ambientale, la coesione sociale e territoriale, le questioni ormai gravi di giustizia sociale, le grandi questioni nazionali che solo se affrontate pos-

sono in parallelo farci superare la crisi cognitiva dominante che insidia la democrazia. E la democrazia è apprendimento o decade a rituale irrilevante. Nuda non può restare. Solo il popolo, rivestendosi, la può salvare.

Autori e opere richiamati:

A. BONOMI, *Il rancore*, Feltrinelli, Milano 2008

A. SCHIZZEROTTO (a cura), *Vite ineguali*, il Mulino, Bologna 2002

R. GIRARD, *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano 1980 e gli altri suoi testi pubblicati da Adelphi

A. ORLÉAN (a cura), *Analyse économique des conventions*, PUF, Paris 2004

L. BOLTANSKY, L. THÉVENOT, *De la justification*, Gallimard, Paris 1991 e *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999

I. TINAGLI, *Talento da svendere*, Einaudi, Torino 2008

Dalla 65° Mostra del Cinema di Venezia

di Stefano Co'

Passata la Mostra di Venezia, trascorsi i giorni a vedere i film che interessavano di più, o che alcuni amici critici ci consigliavano, a rincorrere le sezioni e le immagini che sembravano più stimolanti, a discutere sui film appena visti o a programmare il nostro calendario, eccoci qui a parlare delle opere che hanno dato a noi la passione e le emozioni per continuare ad amare il cinema.

Lasciamo perdere il divismo più o meno sfavillante, se c'era o no, le sensazioni quotidiane di piacere e/o tristezza, il dubbio se sia stata una Mostra in calo, di pubblico o dell'importanza o della valenza dei film; dobbiamo comunque rimarcare il fatto che, ancora una volta, a parte le solite delusioni di autori apprezzati, o di quelle opere che sulla carta attraevano, si sono visti dei film che reputiamo degli ottimi lavori, se non veri e propri capolavori, e un bel po' di sorprese e di scoperte.

Non avendo potuto vedere i film negli ultimi tre giorni, e soprattutto

quelli americani in concorso tra cui il vincitore Aronofsky del Leone d'Oro e il film russo di German jr. Leone d'Argento, lasciamo un punto interrogativo sul dato complessivo del concorso ufficiale, ma non si può ignorare che tutte le altre sezioni sono state all'altezza del loro compito e delle loro visioni.

Mi permetto di iniziare con i due film che secondo me meritavano il Leone d'Oro e poi proseguirò analizzando anche alcuni dei premi effettivi.

Il miglior film visto è **Gake no ue no Ponyo** (*Ponyo on cliff by the Sea*) di Hayao Miyazaki, il ritorno del regista genio dell'animazione ai suoi temi canonici, alla semplicità, alla fiaba moderna che affascina e attanaglia il cuore e la mente dei bambini di tutte le età ed è una potente metafora del presente. *Ponyo* è un'opera di alta alchimia politico-poetica che dice dello stato del pianeta, del mare come metafora liquida del dialogo interrotto con il mutante che è in noi: c'è *La sirenetta* di Andersen nella storia di Ponyo, un

pesce rosso dal volto umano, dalle vesti fluttuanti, protetta nel fondo marino da un rancoroso padre mago, che ha scelto lo status acquatico per sfuggire alla prepotenza dei terrestri. Ci sono anche delle ascendenze disneyane nella sinfonia iniziale di meduse, acquarelli e trasparenze e nel paesaggio di esseri filiformi, argentati, di mostri ballerini, una parata di granchi e di giganteschi cetacei preistorici che il mago scapigliato conserva dentro una bolla d'aria in attesa della grande rivoluzione dei pesci. Ma c'è sempre qualcuno pronto a rovinare i piani strategici delle guerre, Sosuke, un bimbo di cinque anni che vive su una casa in cima alla scogliera, comunicando con le luci col padre capitano, e che giocando con il suo secchiello trova Ponyo, il mutante: l'amore ricambiato tra i due contraddice la Sirenetta, facendo capire alla pesce-bambina che ogni trasformazione è possibile, che il corpo alieno può compenetrare l'umano, che il "diverso" è fuso e presente in ognuno di noi. Miyazaki aggiorna il testo di Andersen e disegna un film apocalittico, attraverso uno tsunami vivente, una valanga nera di gigantesche occhiate onde che si abbattono sulle coste e sommergono strade e villaggi, per poi compiere il miracolo dei bimbi, delle vecchiette e dei pesci. Ponyo esce letteralmente fuori di sé e si contorce in uno spaventoso muta-

re, fino a diventare bambina per amore di Susoke, per quello della pace natura/uomini e per quello del prosciutto. Un'apocalisse spaventosa e bellissima, che sconvolge i contorni e i confini tra terra e cielo, esalta il contatto con il più piccolo, Sosuke e la sua emozione esclusiva per l'extraterrestre: un'epopea su come si può salvare la civiltà curando i dettagli, dal corpicino galleggiante del pesce-bambina alla visione della Gran Mamare, la mamma del mare, una dea dalla scia luminosa, corrente marina che rigenera la vita. Un delirio di forme nell'olimpico nipponico che ci fa capire quanto il cinema d'animazione il luogo che sperimenta narrativa e estetica, al di là del digitale, e "registra" i cambiamenti antropologici dell'esistente.

Ancora animazione e una storia attuale, sul tempo delle guerre, è **Sukai Kurora (The Sky Crawlers)** di Mamoru Oshii, basato sull'omonima serie manga di Hiroshi Mori, con protagonisti i Kildren, adolescenti destinati a non crescere mai, a non morire se non per qualche incidente, azione o suicidio. Sono creati da grandi multinazionali per combattere in guerre aeree fatte appositamente per controllare il mondo, un mondo impaurito, in cerca di sicurezze. Ridicolizzato il mondo dei media e dei politici che giocano alla sicurezza fomentando conflitti lontani, Oshii guarda con malinconia

nia un mondo di giovani senza memoria, impossibilitati a crescere perché senza radici, privato di idee, che si diverte a combattere in giochi dove vivere e morire hanno lo stesso odore di niente. Cura e poesia dei dettagli: le sobrie figurette, schizzi di ragazzini, dominanti i colori tenui dal grigio all'azzurro, si muovono indaffarati o in attesa in un grande aeroporto, il pilota Yuichi viaggia in vespa come Morretti...; i paesaggi sono realistici, fotografie di un paese immaginario, dove le nazionalità si confondono, i giornali sono scritti metà in inglese, metà in giapponese, i ristoranti sono Diners, le città piene di cattedrali europee; anche la cartina geografica che documenta la guerra aerea nei tg, una sorta di videogame galattico, è immaginaria. L'attesa del decollo e dell'atterraggio dei caccia bombardieri, minuziosamente rifiniti, è un tempo dilatato, tutto uguale come la vita senza scopo che Oshii attribuisce a tale "younger generation": piano piano in tale tempo la disperazione sale nella comunità dei children e così nella geometrica ripetizione dei combattimenti aerei cresce l'orrore del non-esistere, del disumano... «siamo solo lavori in pelle», evocazione bladerunner, filosofia pura in forma di cartoon.

Ritorniamo ai premi riconoscendo il valore del film etiope **Teza** di Haile Gerima vincitore del premio Specia-

le della Giuria e dell'Osella per la sceneggiatura, ambiziosa riconsiderazione, condotta con il metodo della «critica, autocritica, trasformazione», della sua esperienza politica, intellettuale e artistica degli ultimi 40 anni. Teza è la regione, oggi desertificata, un tempo rigogliosa di frutteti in cui Gerima è nato e vissuto, accanto al fuoco, nei primi anni di vita. Dedicato alla famiglia, e per molte sequenze ambientato in un'Etiopia ancora oscurantista e il lotta contro quella parte fascista di tradizioni che ovunque il mondo combatte, il film intreccia vita privata e Storia del paese, esilio e ritorno, lotta e disfatta, distruzione e ricostruzione, con un virtuosismo registico e un respiro epico raro. E racconta il ritorno in Etiopia, e la folla di ricordi che ricompongono il puzzle di una vita, di un intellettuale dissidente costretto all'esilio, e dell'amicizia con un collega che è il primo a trascinarlo via da Berlino, con l'entusiasmante progetto di salvare i bambini da malattie infettive curabilissime, ci fossero solo medicine, volontà e conoscenza scientifica. Impossibile, però, e utopistico il tutto, infatti per Anberger e per l'amico Tesfaye, il lavoro politico a Addis Abeba, già durante l'impero del Negus Hailé Selassie, sarebbe stato impossibile; così dopo gli studi di medicina in Germania, dove diventa attivista rivoluzionario marxista e antim-

perialista, tornerà in patria solo dopo il golpe di Haile Menghistu, il cui governo, dogmatico e sostanzialmente contro-rivoluzionario, farà quasi rimpiangere quello del Negus, costringendolo nuovamente alla fuga mentre Tesfaye verrà linciato dai più opportunistici chierici del regime. La generazione ribelle di Gerima, ci spiega il film, ha compiuto un errore di dosaggio, antepoendo con rigidità degli schemi politici e la drasticità delle sue ragioni, all'individuo, alla sensibilità, alla scienza, al buon senso, all'etica e ai diritti delle donne. In una delle scene più intense, Anberger, un poster di Lenin alle spalle, rimprovera Tesfaye, l'amico del cuore, il cui nome vuol dire «coraggio»: nessuna rivoluzione sarà più possibile senza un vero coraggio; quello che incomincia dal rispetto non del prossimo ma per se stessi. Ma il film non è ideologico, anzi è ricco di scene di tenerezza e d'amore (soprattutto e in primo piano quello materno), di metafore del sottosviluppo, dialoghi ad alto tasso emozional-intellettuale, di immagini oniriche e della natura "selvaggia" che attraversano il visibile per scoprire il visionario, capaci di congegnare suspense e una violenza non anestetizzata, devitalizzata, in un modo che fa riflettere compiutamente sulle sue origine e conseguenze.

Ha ricevuto il Premio Mastroianni Jennifer Lawrence, la giovane co-pro-

tagonista di **The Burning Plain** dello sceneggiatore di Iñarritu Guillermo Arringa alla sua prima regia, con un film che viaggia nei suoi luoghi preferiti, di qua e di là di quel confine, che non è solo politico e geografico, tra Stati Uniti e Messico, e in piani temporali diversi tra passato e presente. Da una parte una Portland autunnale dove una donna (Charlize Theron) dirige un ristorante di lusso e per riempire la sua solitudine disfa il letto spesso e con uomini diversi; dall'altra, sul confine messicano, tra deserto e immensi campi di grano, un'altra donna (una bravissima Kim Basinger), madre di famiglia tradisce il marito distratto con Nick, un uomo (un intenso Joaquim de Almeida), anch'egli sposato, che l'ama, e la consola per quel seno tradito da un cancro che l'addolora: i due muoiono nell'esplosione del camper in cui si rifugiavano per fare l'amore. I rispettivi figli si innamorano l'uno dell'altra e fuggono insieme, lei con qualcosa da dimenticare, incinta: la vediamo guardare la sua neonata e fuggire. Sarà la bambina cresciuta, mentre il padre è tra la vita e la morte, a sbrogliare, a ritrovare, il bandolo della matassa di tutta la storia. Il film dalla trama fitta e complessa che permette di affrescare fluidamente un paesaggio umano toccante, vivido e coinvolgente, mette in scena un mondo che si cerca, mostra la semplicità dei sen-

timenti che è bagaglio indispensabile di un'umanità smarrita. Le storie sono i lembi di una ferita che si apre e si rimargina, momentaneamente, in cerca di una o più guarigioni finali. Arriaga non esprime un giudizio morale, non condanna né giustifica e se regala un lieto fine, lo lascia aperto al tempo che passa portando la voglia di vivere sempre; e la sua profondità è già tutta in superficie, giostrata con leggerezza e sapienza, con le immagini del paesaggio "graffiate", il cielo dai voli "in formazione" degli uccelli, il campo di sorgo, cereale dal colore dell'ambra, l'aereo che lascia sotto di sé la scia grassa dei diserbanti, la massima concentrazione di fuoco, calore, amore, in New Mexico, alternata al freddo e umido dell'Oregon.

Un altro film americano indipendente che avrebbe meritato un premio è **Vegas: Based on a True Story** dell'iraniano trapiantato Amir Naderi, opera «spiazzante» sui soldi e su un'ossessione, ambientata nel deserto intorno a Las Vegas, lungo la linea di motel e casinò, che affollano i suburbi in cui vive quell'America povera sempre più numerosa. Casette prefabbricate orrende, debiti, lavoro precario: la coppia protagonista (Mark Greenfield e Nancy La Scala, due belle scoperte) che aspira comunque a una "normalità", lei soprattutto coltiva il giardino e la serra per avere pomodori non tran-

sigenici, vuole una casa ordinata, stabilisce regole strette, controlla il figlio e i suoi compiti sperando per lui un futuro di studi e riscatto. Finché nella loro vita appare un ex-marine che offre loro un mucchio di soldi per comprare la casa, rivelandosi poi un imbroglione: in realtà sta cercando una valigia col bottino di una leggendaria rapina che è sepolta proprio nel loro giardino. Non ci crederebbe nessuno, ma restare impassibili non è facile se non si hanno certezze economiche, si hanno debiti e si è degli ex giocatori mai veramente (specie lui) guariti: siamo o no a Las Vegas, provarci non guasta, solo una buca che sarà fatale risucchiandoli in un altro gioco molto più crudele... Il più accanito, il padre, continuerà a scavare anche dopo che un investigatore della polizia li informa che stati vittima di un gioco noto come "reality gambling" (si scommette su come si comporteranno le persone in conseguenza di una certa notizia) e arriverà a radere al suolo la stessa casa. Scarno ed efficace, girato in digitale con una freddezza da telecamera di sorveglianza, *Vegas* sfocia in momenti di grande poesia visiva e simbolica, come l'immagine del giardino devastato in nome di un astratto miraggio di ricchezza e uniformato al deserto circostante. Il tempo della descrizione dell'ossessione, della pulsione del gioco, è "reale", un crescendo

terribile, assordante e non solo per le molte macchine con cui l'uomo scava senza fermarsi e senza rendersi conto della sua devastazione; e nella concentrazione sul giardino e sulla ripetizione seriale, quasi un rito del gesto nei suoi personaggi, Naderi non è insistente nella metafora, cosa che rende il suo film ancora più violento, e fortemente politico, luogo aperto dell'esperienza e della "realtà".

Una bella sorpresa e nello stesso una conferma è un altro film indipendente del cineasta americano di origine iraniana Rahmin Bahrani **Goodbye Solo** (nella sezione Orizzonti), l'incontro tra il taxista di origine senegalese emigrato nel North Carolina Solo e un casuale cliente, William, un coriaceo wasp sudista, che gli offre una grossa cifra per portarlo, di lì a qualche settimana e senza fra domande, sulla cima di una montagna, viaggio di sola andata. Domande il tassista comincia a farne parecchie, non ottenendo risposte, ma alla fine accetta. Anche se incomincia a rimuginare che il vecchio voglia farla finita; così cerca di ripetere gli incontri con William. Il che crea qualche problema alla sua vita familiare complicata dalla gravidanza della moglie e dal suo desiderio di diventare steward d'aereo. A sorpresa anche l'ostico William comincia a nutrire amicizia per Solo, pur non rinunciando ai suoi propositi. Lo spunto, che in qualche

modo ricorda *Il sapore della ciliegia* di Kiarostami, sembra semplice ma viene sviluppato da Bahrani (autore di *Man Push Cart* visto a Venezia qualche anno fa) e dal suo bravissimo protagonista in modo vivo e toccante, nel saper raccontare un'esistenza e le sue emozioni, ed esser capace di entrare nella quotidianità della vita di una persona "normale", tracciando un quadro psicologico complesso. Grazie al suo stile e al suo linguaggio "classico", possiamo entrare in una visione del mondo capace di creare una forte empatia, è come se anche noi spettatori entrassimo nella vita del protagonista, accolti come amici di sempre: questo è anche ciò che rende il cinema un'esperienza fondamentale e di (una) vita.

Forse la scoperta più bella, almeno in Orizzonti, dove giustamente ha vinto il Premio Doc, è **Below the Sea Level** dell'italiano nomade, di passaporto anche americano, Gianfranco Rossi, in cui si racconta cosa significa il vivere *Sotto al livello del mare*, per dire di tutti coloro che non ce la fanno a fronteggiare il precariato del presente, o che per altre ragioni, vissuti complessi, dolori terribili, spariscono dalla società. Ma *sotto al livello del mare* è anche una base militare dismessa nel deserto a 250 chilometri da Los Angeles, dove vive un gruppo di persone senza acqua, elettricità, controllo, repressione sociale, governo. Sono arrivati lì dopo improvvi-

si rovesci della sorte, la perdita del lavoro, di una persona cara, di un ideale: si chiamano Ken, Lily, Mike, Cindy, Wayne, Carol, vivono in camper, roulotte, automobili, si scambiano confidenze quando decidono che è il momento giusto per farlo, leggono, ascoltano musica, fanno l'amore, suonano e cantano. La differenza con gli "homeless", con chi vive per strada nelle metropoli, è che non sembrano «rifiuti» e neppure si rappresentano come tali: vivono ai margini più estremi conservando una dimensione di coerenza, momenti di gioia e piccoli piaceri per quella inaspettata libertà. D'altra parte, nelle metropoli, come racconta con umorismo Mike, gambe distrutte da anni per strada, nelle città non si può nemmeno dormire sulle panchine senza il rischio di prendersi una multa... Il film di Rosi ci racconta questo universo, con la capacità di scegliere con chiarezza, rifiutando ogni voyeurismo e superficialità, il punto di vista del suo filmare; il lavoro sul tempo e sulla durata, dentro e fuori l'inquadratura, rende "cinematografica" la dimensione temporale del luogo: lì non esistono orari, scadenze, appuntamenti (a parte l'uomo che rifornisce l'acqua), nulla che non nasca direttamente da un'urgenza personale o da un desiderio. Incontriamo molte storie, frammenti di una società e di un mondo, che si compongono pian piano. Lily, accento "upper class", prati-

cava la medicina cinese, doveva essere una donna molto bella visto il rimpianto con cui parla del suo volto giovane col quale era fin troppo semplice ottenere tutto: ora è tra tutti quella che vive con più conflitto la sua condizione, aspirando a tornare indietro. Cindy sarebbe perfetta tra le "Chelsea Girls" di Warhol: era ufficiale di marina, il Vietnam l'ha distrutto e di più il disprezzo degli altri, a guerra finita; ha messo una parrucca, abiti femminili, nel deserto fa l'estetista e la parrucchiera.

Le voci si snodano nel davanti alla macchina da presa mentre Rosi, con la complicità del montaggio di Jacopo Quadri, continua a spostare il suo sguardo contrapponendo la singolarità delle storie alle generalizzazioni della realtà. Non sentiamo nessuna impressione di voyeurismo perché quelle storie sono la messinscena di loro stessi e il film diviene una possibilità di raccontarsi, componendo al tempo stesso una trama della realtà declinata in prima persona. E quel finale con il rock-blues che sgorga imprevisto e improvviso nel silenzio del deserto è utopia realizzata...

Altra scoperta e conferma che i migliori film italiani a Venezia erano realizzati da "oriundi" o all'estero è **Ma-chan** di Uberto Pasolini, famoso produttore di *Full Monty* alla sua prima regia (vincitore del Premio Giornate degli Autori), con la storia, vera, di grup-

po di cingalesi che vogliono espatriare e ci riescono inventandosi di far parte di una fantomatica squadra di pallamano invitata per degli incontri in Germania. Pasolini declina in forma di commedia le vicissitudini dei due amici protagonisti decisi ad affogare e superare le quotidiane tristezze vissute in uno slum di Colombo e desiderosi di un'altra chance di vita all'estero che, coinvolgendo (tanti) altri nella loro stessa condizione di povertà e di debiti, creano con ingegno e fantasia quella squadra sportiva che li aiuti per farli espatriare: un po' *I soliti ignoti*, un po' *Fuga per la vittoria*, dove lo sport è una via di fuga, più che di riscatto, e le truffe sono a fin di bene. L'approccio lieve e ricco di spunti comici, la costruzione della squadra improvvisata, dove nessuno sa giocare quel gioco e conosce le regole, le traversie vissute insieme - le divise recuperate al mercato, la carta intestata fasulla -, per merito anche di una interpretazione collettiva efficace e spontanea, fa ridere ma anche capire, comprendere ciò che vale per tutti loro, sia quelli che decidono di restare nel loro paese, sia quelli che scelgono la ventura, ma tutti con la speranza di imbattersi nella felicità. E quel finale con le vie aperte a un futuro e la dicitura che la polizia tedesca li sta ancora cercando (dal 2004) fa bene al cuore...

Un film di un italiano realizzato all'estero è il commovente **PA-RA-**

DA di Marco Pontecorvo, in *Orizzonti*, che ricostruisce la vera storia del clown francoalgerino Miloud (un intenso e coinvolto Jalil Espert) venuto nella Romania del dopo Ceausescu ('92) per un servizio civile di qualche mese trasformatosi in una sosta di 12 anni. Miloud scopre che nel sottosuolo della stazione vive una popolazione di minori (bambini dai 3 ai 16 anni), chiamata "boskettari", scappata e sbandata, dedita al furto e alla prostituzione, drogata di colla. All'orrore Miloud oppone la follia del clown di strada che spiazzava i malintenzionati e riapre la meraviglia negli occhi dei ragazzini, convincendoli che saranno loro a doversi tirare fuori da quella condizione, con le loro forze e con la loro creatività, per esempio allestendo uno spettacolo circense di clown. Non senza problemi, difficoltà e rischi, anche descrivendo il legame mafia-polizia-potere politico neoliberista che li sfrutta in maniera devastante per l'industria clandestina del piacere, il clown francese dimostra che l'università della strada è una miniera d'oro, di saggezza, scaltrezza, prefigurazione di una nuova socialità, insegnando ai ragazzi ad avere rispetto di sé e degli altri. Questa lotta per elevarsi al di sopra della miseria, questa battaglia contro la disperazione, questa vittoria dell'allegrezza, emerge con brutalità e forza, incastonata nella vivacità, nella comi-

cità della vita circense, dove il sogno di Miloud si è realizzato. Pontecorvo riesce a usare piuttosto bene l'alternanza tra colori vivi e spenti e avvicina una realtà difficile rispettando l'emotività degli spettatori e i piccoli protagonisti che vengono da quella realtà.

L'altro film italiano ambientato all'estero, il migliore tra quelli in concorso, è **Birdwatchers - La terra degli uomini rossi** di Marco Bechis, viaggio di formazione e di informazione all'interno della tragedia degli indios Guaranti-Kaiowà del Mato Grosso, in Brasile. Un'ondata permanente di suicidi distrugge, fisicamente e moralmente, questa comunità ormai costretta in riserve-lager: annegano la disperazione nell'alcool e nella rabbia di non avere opportunità, un mix che spesso porta gli adolescenti a togliersi la vita, impiccandosi ad alti alberi, coreografia mortale semplice ma efficace. Bechis narra con una regia essenziale e attenta, con occhio sensibile, una battaglia, avvenuta veramente, fra un fazendeiro (un proprietario che accoglie i turisti "birdwatchers" del titolo) e questi indigeni-schiavi ("lavoratori-selvaggi" a cottimo che devono far tremare un po' affacciandosi con piglio minaccioso lungo le rive dei fiumi quei turisti, come una qualunque stravaganza esotica), i quali prima si accampano alle porte della sua proprietà e poi la occupano, per riottenere la terra che è stata loro

per secoli. Ambrosio Vilhalva, leader carismatico degli indios, interpreta se stesso e li guida, non solo moralmente, nel tentativo di ricostruire un approssimativo e traballante, non si sa quanto desiderato davvero, soprattutto dai giovani, regno spirituale sciamanico: è sua la scena più intensa, quanto in risposta alla convinzione del fazendeiro di vivere la "sua" terra, lui la mangia letteralmente. Ma la lotta è tutt'altro che epica e quasi priva di speranze, quando vediamo lo sciamano novizio Osvaldo, sedotto per di più dall'annoziata figlia del fazendeiro, alle prese con lo spirito maligno della (sempre più ridotta) foresta Angué, quando sentiamo il suo grido finale di disperazione e di battaglia e intuiamo che qui l'azione magica non è l'accesso a un altro mondo o a una verità (che Herzog, altro autore di lotte di un popolo a rischio di estinzione, chiamerebbe "estatica"), ma un derisorio surrogato di rivalsa politica, e in fin dei conti un segno e l'esternazione di un senso d'impotenza. Il film scorre così, con il ritmo fluido e lento del fiume testimone della tragedia umana e ambientale, che ancora non ha finito di compiersi e sembra non interessare nessuno, perché è ormai normale che la società moderna distrugga le civiltà che si trovano sul cammino di uno "sviluppo" che, nel nome di nuovi carburanti meno inquinanti, distrugge intere foreste.



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN),
Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi,
Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro,
Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini
di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamen-
to annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il
trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped.
in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1,
comma 2 DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito@virgilio.it